IL MONSERRATO

Dramma

DEL BRACCIOLINO

DELL' API.

All'Ill.^{mo}, & Eccell.^{mo} Sig.^{re}

IL SIGNOR

D. CARLO BARBERINO

GENERALE

DI S. CHIESA.

IN ROMA,

Appresso Guglielmo Facciotti. 1629.

Con licenza de' Superiori.

Ad instanza d'Ottauio Ingrillani.

Imprimatur.

Si videbitur Reuerendiſs. P. M. Sacri Palatij Apoſtolici.

A. Eps Bellicaſtr. Viceſgerens.

Imprimatur.

Fr. Thomas Aquauiua Magiſter, & Socius Reuerendiſs. P. Fr. Nicolai Riccardi Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatij Apoſtolici Magiſtri.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE
Padron Colendissimo,
IL SIGNOR

D. CARLO
BARBERINI
GENERALE DI SANTA
CHIESA.

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor, Padron Colendissimo.

L presente Drāma del Monserrato si consacra al chiarissimo Nome di V.E. dal Sig. Bracciolini me-

desimo; giudicando egli, che s'honora per lo spatio di tanti anni del titolo di Seruitore dell'Eccellentissima Casa Barberini, debito, & honor della sua seruitù il vederlo per le mani degli huomini sotto sì potentissimo patrocinio; però io, che arricchisco la mia stampa degli scritti di così celebre Autore, offerisco solamente à V. E. non men come tributo di riuerente ossequio, che come obligo di ossequiosa riuerenza quella parte, che hò pur' io hauuta nell'Impressione. Supplico humilmente V.E. à gradir questa mia picciola fatica con testimonij d'humanità nō inferiore à quel-

li,

li, che essercita à beneficio dell'applauso non mai inuecchiato della Fama delle Poesie del Sig. Bracciolini; mentre con ogni deuuto inchino le priego dal Signor' Iddio ogni accrescimento di felicità. Di Roma li 18. di Nouembre 1629.

Di V. E.

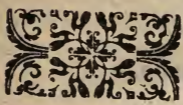
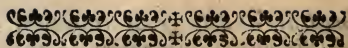
Humil.mo, e Deuot.mo Ser.re

Ottauio Ingrillani.

LO STAMPATORE à chi Legge.

E Poesie del Sig. Bracciolini, ò sieno Heroiche, ò Liriche, ò Drammatiche portano seco la qualità dell'oro; il quale nascosto nelle viscere della terra è ben metallo pretiosissimo; ma è priuo di quella stima, che poi riceue esposto alle luci degli huomini. Così auuiene al presente Drãma del Monserrato dall'Autore custodito, e per opera mia publicato, accioche il Mondo ammiri nell'eccellenza del componimento, e nella pietà della Musa quelle bellezze, che veniuano dalla

mo-

modestia, e dalle graui occupationi del Sig. Bracciolini nascoste. Sò, che voi, come auuezzi ad ammirar' i parti di così famoso Ingegno, ammirarete anche questa volta congiunta la purità dello stile al frizzante de' concetti, e non discompagnata dalla religiosità Christiana la viuacità poetica. Iddio vi guardi, ch' io intanto preparo di darui altri frutti maturi di gloria, e di fama del medesimo Autore.

INTERLOCVTORI.

Prologo, la Morte.

Conte di Barcellona.

Cacciatori, e lor Capo.

Contessa di Barcellona.

Nutrice.

S. Iacopo in forma di Peregrino.

Sacerdote.

Gio. Guarino.

Contessa figlia.

Choro.

PRO-

PROLOGO.

La Morte.

DAL biancheggiar di queſte mie ſonanti
Oſſa inſepolte, onde ſi regge, e muoue
Lo ſpauentoſo teſchio, onde reſpira
L'orrida nudità terrore, ed ombra:
E dà queſto mio grande adunco ferro,
Mietitor de' mortali, ond'io ſouente
D'humano ſeme impouerì gl'Imperi.
Da queſto piè, che ſe ne và coſtante
Per via fatale, e le ſuperbe torri
De i Rè percuote, e gli habituri humili
De' mietitori, e quelli abbatte, e queſti
Con egual precipitio, eſſer paleſe
Omai deurebbe à chi mi fugge inuano,
Ch'io ſon la Morte. Io ſon la Morte, io ſono,
O ſconſigliati, e miſeri mortali,

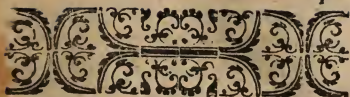
La meta, à cui dirittamente corre
Senza freno, ò ritegno il viuer vostro.
Voi nascefte al morire, alla mia tomba
Suggeste il latte, al mio feretro solo
Vagì la cuna; e pur da voi si pone
Sì repente in oblio, che nulla sete,
E sol viuete à ritornare in nulla.
Leggi Alessandro omai, leggi Aniballe,
Cesare, Scipion, Fabio, e Marcello,
Leggi, ò mortale, i chiari gesti loro.
Poca poluere son, che nulla sente.
Rapido il Tempo con le piante alate
Sotto la falce mia traporta ignudo (ra,
L'humã legnaggio, e nõ hà il giorno vn'ho
L'ora vn momento mai, ch'io nõ l'vccida.
E qual petto giammai spirò sì presto,
E respirò, ch'io non entrassi in mezzo
Trà l'vno alito, e l'altro? E pure, ò stolti
All'imagine mia, che vi presenta
La mia memoria, cui rammenta il sonno,
Che non dura la vita, ancor potete
Tutte giacer l'intere notti in preda?
Sola riman di voi l'anima eterna,
Che mia falce non rode, e non consuma,
Fuggendo il Tempo, ad amendue sourasta.

Ma

Ma ſe l'anima pur conoſce, e vede,
Che ſola io ſon quella gelata chiaue, (do,
Ch'apre il viuer ſecōdo, e'l torchio accen
Che ſorge eterno à far poi lume in Cielo;
E s'ella è pur, che sbigottiſce, e teme,
Perche teme di mè, che la ſprigiono
Dal carcere terreno, ou'ella langue,
E verſo Dio, che ſe l'accoglie al fianco,
Libere à ſoruolar le impenno l'ali?
O dal ſenſo ingannati, e dal diletto
Luſingati mortali, hor voi temete,
Voi fuggite da mè, che v'apro il calle
D'approſſimarui all'infinito bene,
E direte hauer fede? O non ſi crede
Vita dopò il morire, ò non ſi teme
Da chi ben viſſe, e chi mal viue aborra
Pur ſe ſteſſo, e non mè. Crudele, e fiera
Ben chiamar mi potea l'antica etade,
Quando à i regni dell'ombre era ſol'io
Varco, ſparſo di tenebre, e di duolo:
Ma la voſtra non già, che'l Figlio eterno,
Ricompenſando il mal commeſſo errore,
Dal primo Padre, ad habitar le ſtelle
Doppo il voſtro morir vi ſcorge, e mena.
Et io, che quaſi vipera pungea

Con

Con dente auuelenato, hor medicina
Per voi son fatta, e chi mi diè tal vanto
Col pretioso sangue, hoggi mi manda
A leuarui d'errore, e farui aperto,
Che temer nò, ma riuerirmi il mondo
Deurebbe, oue per mè tolto di pena
Comincia il viuer suo, mentre egli muore.
E per proua di ciò, prima, che'l Sole
Tuffi del carro d'or le rote in mare,
Verace historia apparirà del monte
Secato intorno alle sassose falde,
Per cui si mostrerà, che'l viuer vostro
Viuer non è, non è'l morir morire,
Ma col voler di Dio la vita in morte
Si cangia, e dal morir la vita sorge.

A

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Conte di Barcellona, e Cacciatori.

Cont. D'Amorosa vergogna il volto tinta,
Ecco la bella Aurora
Fuggir di braccio al suo canuto
amante,
E le strade del Cielo
De gl'intoppi dorati
Quel suo candido piè spianare intorno,
Così d'impression l'aer disciolto
Promette vn dì sereno.
Apprestateui adunque
Miei solleciti serui,
Fatti già per lungo vso à mè compagni
Nel seguitar le fere,
Apprestateui omai, ch'hoggi n'andremo
A superar poggiando il minaccioso
Sforzo della natura, altero monte,
Che ferisce, e penetra,
Quasi con fiamme d'indurato sasso,
L'ampia volta celeste, e le sue coti
Col zaffiro di Dio confonde, e mesce.

Hoggi non ſia chi ſopra il pugno armato
Di ſanguinoſa pelle
Del predace Falcon ſoſtenga il pondo,
E ſerbi all'ali ſue velato il guardo,
Tanto che non ſi ſcopra
Al ſuo ratto volar la preda, e'l Cielo.
Nè ſia chi freni impatiente il collo
Con dura laſſa al rapido leuriero,
Finche la ſua velocità non ſcocchi
Sù la timida Lepre. Hoggi i moloſſi
Con irto pelo, e con frangenti mole,
Aſpre di zanne, al fido fianco appreſſo
Ciaſcun ſi meni, e di nodoſo ſpiede
La deſtra aggraui Hoggi non ſia qual ſuole
Con dilettoſa imagine di guerra
Eſercitio la caccia,
Ma ben verace, e perglioſa guerra
Contro belua crudel, che padroneggia
Gli aſpri dirupi, e non conſente in loro
Veſtigio humano; ò pur che non ſi ſparga
Noſtro ſangue col ſuo miſchiato. Quand
Formò natura l'Orſo, ella temendo
L'orribil ſua ferocità futura,
Trepido ritirò la man dall'opra,
E non la terminò, ma cadde in forme
Alla ſua fera madre
Senza finirla, & eſſa
Dal ſuo parto crudel fuggì tremante,
O forſe il fè per inſegnare all'huomo,
Signore, e domator d'ogn'altra belua,
Che da queſta s'arretri, e non preſuma
Tentar l'orrendo cuoio,
Cui nè ferro, nè foco oltre non paſſa.

Capo de'Cac Signor, ſe voi, ch'inanimir doureſte

Chi vi ſeguita in caccia, in queſta guiſa
Nè sbigottite, ond'haurem poſcia ardire
All'affronto dell'Orſo?

Cont. Io fauello così, perche vi ſtimo
Forti, e forte non è chi non conoſce
Il pericolo ſuo, però l'incontra,
Ma colui, che'l conoſce, e no'l pauenta.
E perch'io bramo voi contro la fera
Cauti, e non temerari, ancor n'vdite
Più di quel che v'hò detto. Acuto acciaro
Non ferì mai, non penetrò sì crudo
Quanto l'vgna dell'Orſo; alle ſue branche
Fraſſino non reſiſte,
E quai canne paluſtri à lor d'intorno
Fracaſſate le ronche,
Stritolati gli ſpiedi, empiono il ſuolo
Di loro ſchegge. A queſta fera cede
La quercia antica, e l'oſtinato cerro,
E donde lunga età ſcherniro i venti,
Le diuelte radici
Laſcian d'alti dirupi orme profonde.
Alla tana tremenda
Belua minore auuicinar non oſa,
E quando n'eſce il fero moſtro al Sole,
Pallide, e sbigottite
Commetton fuggitiue
Al piè lo ſchermo, e la ſalute al corſo.
Ma pure à queſta fera
Vò che n'andiamo, amici, e ſe di lei
Riporterem le ſetoloſe ſpoglie
Come io confido pur, mentre ſarete
Meco quai ſempre fuſte; e qual più degno
Lauro fù mai, qual'immortal trofeo, (gi
Ch'agguagli il noſtro? Altri s'honori, e pre-

D'espugnar le Città, franger le porte
Con la fronte di bronzo
Dell'vrtante ariete, e le muraglie
Di viuo sasso à penetrar s'affanni,
Ch'ogni vittoria sua scema, & oscura
L'huom pugnar contra l'huomo,
E credendo il nemico
Trafiggere il compagno, anzi il germano.
D'vn medesimo padre
Nascemo tutti, e deriuò d'Adamo
L'Ibero,e'l Gallo,e s'amendue n'abbraccia
Vna specie, vna forma,
Se ne costringe vna medesma fede,
S'vna ragione humana
N'ammaestra egualmente, e ne corregge,
Et à ciascuno insegna
La stessa humanità concordia, e pace,
Perche l'odio, e lo sdegno
Arma l'huom cõtra l'huomo, e più l'infiera;
Che contro al Lupo il Lupo,
E contra il Tigre il Tigre? A conseruarne
Sciolti dal sonno, e faticando inuitti
Natura incontro à noi le fere, e gl'angui
Armò benigna, e ne chiamò souente
Alle lor morti, e dimostronne Alcide,
Che s'vccidono i mostri,
Non s'estinguono i regni,
Di noi medesmi popolati, e quando
Noi disertiamo noi, di noi medesmi
Disumaniamo il mondo, e delle nostre
Fraterne stragi alle tragedie orrende
Pallido spettator facciamo il Sole.
Nò nò, contro le fere
Vò che ci armiamo noi, contro à i nemici,
Onde

Onde la ſelua eſercitar ne ſuole,
E per l'human legnaggio,
Non contro à lui ſi pugni, e ſieno eſtinti
Gl'auuerſari comuni, e non gl'amici.

Capi de'Cac Noi demmo à tè, Signore,
Della vita non pur l'arbitrio intero,
Ma delle voglie inſieme.
Tù le gouerna, e reggi,
Come à tè par, che'l tuo talento è noſtro.

Cont Andiam, ch'in Oriente il mare, e'l Cielo
S'imbiancano egualmente, e l'aura molle,
Precorrendo l'Aurora,
Fà mormorare il boſco, e'l prato infiora.

SCENA SECONDA.

Cõteſſa di Barcellona, & Anna Nutric.

Nut. MA perche fuor delle notturne piume
Vſcir sì frettoloſa? ancor la face
Non hà ben bene acceſa
Il diurno Crepuſcólo, e la rota
Tuttauia ſemiuiua.

Cont. A mè le piume
Pungono oltr'ogni ſpina, onde da loro
A fuggir frettoloſa il duol m'inſegna.
Qual'infermo ſon'io, che luſingato
Dà ſperanze deluſe, vna magione
Laſcia, e ſi volta all'altra, e in tanto muore.
Hoggi, come ben ſai, la nona Luna
Chiude l'humido corno, e della mia
Perduta vnica figlia ancor nouella

Non ſento, e non riman valle, ò pendice,
Ch'io non habbia omai ſtanca
Del ricercarla, e ſoſpirarla inuano.
Fuſſe ella morta almeno, ed io ſapeſſi
Qual freddo ſaſſo il ſuo bel corpo aſconda,
Ch'io ſaprei doue piangerla, e ſarebbe
Sola vna tomba a' miei dolor preſcritta.
Ma qual loco hor ſi troua, ou'io riuolga
Queſt'egre luci, e non rimiri in lui
Quella, ch'io cerco, e non ritrouo in terra?
Orma non preme il piè, ch'indi non ſorga
All'interno veder la propria figlia,
Hor morta, hor moribonda. Il ciglio mai
Guardo non torce, ou'apparir non veggia
Lei ſtracciar dalle fere; al fiero monte
Nube non cinge mai le ſpalle, ò'l petto,
Ch'io non veggia quell'ombra eſſer per lei
Ombra di duolo, e imagine di morte.
E con tacite piume il ſonno mai,
(Che pur talhora à mio ſoccorſo viene)
Non coprì gl'occhi miei,
Che lagrimoſe imagini funeſte
All'interno veder non m'appreſenti.
E pure anco ſtamane, allhora quando
Combattuta dal dì ſtringea la Notte
L'ali più negre à far conteſa al lume,
Ella m'apparue, ſcolorata il volto
D'vn ſuo fiero pallor, più che di duolo,
E bagnando di lagrime le gote,
A poco à poco ella parea veſtirſi
D'auanti à gl'occhi miei d'oſcuro manto,
Ch'io ben fiſſo riguardo, e'l riconoſco
D'orrido pelo d'Orſo
Ferocemente inteſto.

Figlia allhor con pietà, figlia, chiedea,
E che vuol dir così pungente vesta
Sopra membra sì tenere, e sì molli?
Chi ve n'hà cinta? e qual cagion vi tiene
Sì duramente in aspro vel'o auuolta?
Perche non lo spogliate? e mi parea,
Ch'io stendessi la man per trarre à lei
Con materna pietà l'ispido ammanto.
Qnand'ella à me riuolta,
Con più crudo dolor lacrime, e foco
Spira da gl'occhi, e grida.
Madre, non mi toccar, che se nol sai
Tù mi stracci le carni. è questa spoglia
Meco nata, e cresciuta, e ciascun pelo
Hà nelle carni mie base, e radice,
E non è questa mia, come tù credi,
Vesta, ma pelle, e se ne tiri il vello,
Ne trarrai seco il sangue. Io stupefatta
La man tremante à tai parole arresto,
Mi s'arriccian le chiome, e la parola
Nelle fauci s'arresta, e ciò che'l sogno
Pur volea proferir l'orrore estingue.
Ma la gelida lingua alfin disciolsi,
E potei dirlo. ò mia diletta figlia,
E qual dura tua sorte insetolisce
Le tue giouani membra, ond'io rimango
Dubia s'io parturì donzella, ò fiera?
Risponde. Io ben per te nacqui donzella,
Ma crescendo l'età, fiamme voraci
Penetraro alle vene, e'l sangue mio
Feruido n'arse, ond'io senti cangiarmi
Il cuor di dentro, e fuor l'aspetto, e quinci
Trasfigurata entro gl'orrendi boschi
Corro di balzo in balzo,

Che non han più ritegno i furor miei.
Così và troppo amor, chi poco il frena.
Ma ſpero ben di liberarmi ancora
Dal mio ſtato crudel, che non ſi prega
Pietà diuina indarno. A Dio, ti laſſo,
Madre, che'l Ciel mi preme
Co i mattutini albori. Allhor volendo
Io con le braccia mie cingerle il fianco,
L'auuolgo sì, ma non la ſtringo, e in vece
Dell'imagine ſua, raccolgo il vento.
Rimani (io volea dir) perche sì ratta
Da mè t'inuoli? oimè tù fuggi, ò figlia?
Colei, che ti produſſe? anch'io con teco
Verrò, ſe tù m'aſpetti.
Ma quì rompeſi il ſonno, io reſto vn gielo.
Mà ben puoi tù raccorre
Quinci, Nutrice ſua, quai per mè ſieno
I notturni ripoſi, e quai riſtori
Mi ſomminiſtri il letto, e s'io vi deggio
Pigra giacer, quando appariſce l'Alba.

Nut. Bene ſcuſar vi deggio,
O mia donna in honore, in amor figlia,
Se voi temete i ſogni,
Che ſe non è la vita altro ch'vn'ombra
D'vna notte di ſtate,
Mal ripoſata, e breue,
Gl'affanni eſſer non ponno altro che ſogni:
E però come tali
Suo conforto hà ciaſcuno
Del ſuo preſto finir, ſe'l viuer vola.
Ma pur ſe voi bramate altro ſoccorſo,
Dimandatelo al Ciel, che da lui ſolo
Può diſcender ſicuro, e non d'altronde.
E per l'amata, e ſoſpirata figlia,

Siaſi

Siasi pur morta, ò viua,
Pregate lui, che ben sempre risponde,
Chi lo chiamò con fede,
E sperate da lui conforto, e pace.

Cont. Tù parli il ver, ma tante volte, e tante
L'ali de' miei sospiri
Han le preghiere mie portate al vento,
Ch'io mi sgométo omai, ch'alcũ mio prego
Possa hauer forza à sormontar le stelle.

Nut. Deuoto cuor più si solleua à Dio,
Quanto per humiltà manco presume,
E così può della celeste aita
Sempre più confidar, chi più diffida.
Sappiate poi, ch'all'iterar de' preghi
Dio non resiste.

Cont. I miei, che son di terra
Tentano in van di solleuarsi al Cielo.

Nut. Scuoter dunque la terra à lor conuiene,
E del tenace limo
Disgrauar l'alma, onde leggiera, e sciolta
Batta dinanzi à Dio candide l'ali.

Cont. Saggia Nutrice il tuo consiglio approuo.
Ma quando, e come incãdidarmi io deggio
L'ali dell'alma?

Nut. A tè conuiene humile
Declinar le ginocchia al sacro piede
Del ministro del Cielo, e sospirosa
Con pentito dolor d'hauere offesa
L'infinita bontà, d'ogni tua colpa
Accusarti appo lui, prometter poscia
Di non più ricadere, e de gli andati
Error dolente addimandar perdono.
Del quando poi non aspettare alcuna
Hora miglior, che la presente. il tempo

Vola, e sù l'ali sue corre la morte;
Che prefigge al pentirsi
Irreparabil termine, e l'indugio
Doue è tanto periglio, è graue errore.

Cont. Deh s'io piango la figlia, al pianger mio
L'accrescer pianto è raddoppiare il male,
Non risanarlo il foco
Non si spegne col foco, e non s'asciuga
Per la pioggia il torrente.

Nut. Anzi pur come
L'vno all'altro veleno è medicina,
Sanerà l'vno in voi l'altro dolore.
Souerchio amor di Madre
Fà meno amarui Dio. rendete à lui
L'amor, che se li debbe, indi la figlia
Meno amerete, e men dorrauui poi,
Perder cosa non vostra. Aprir conuiene
La mente ben della ragione al lume.
Nostri non sono al mondo i nostri beni,
Gli presta Dio, non ce li dona, e vuole
Ripigliarli per sè, quando à lui piace.
E voi perche spiacerui,
Ch'ei si riprenda il suo? perche negarli
L'vso del suo dominio? auara, e scarsa
Forse è la sua bontade? onde non possa
Ricompensarui in cento doppi ancora?

Cont Io sento già risolleuarmi in parte
Dalle parole sue, prendo il consiglio
Materno, e verso il tempio hor hor m'inuio,
Doue de gli error miei la lunga tela
Dal dì, ch'io nacqui spiegherò d'auanti
Al ministro maggiore.

Nut Et io contenta
V'accompagno col cor, col piè vi seguo.

CHORO.

1

BEato lui, che s'allontana, e ſcioglie
Dalle cure mordaci il cor diſtretto,
E con ſicuro piè calca le voglie,
Lungi dal popolar foſco ricetto,
E di foreſta habitatore ignoto
Le ſepolte Città laſcia nel loto.

2

Come in torbido mar, cui gonfia il vento,
La turba ondeggia, e i remi afflitti, e ſtanchi
Ben ſi poſſon mirar ſenza ſpauento
Ma non ſenza pietà, che'l volto imbianchi,
Dà quel che ſeppe à gli altrui dãni accorto
Ritrarre il piè dalle tempeſte al porto.

3

Queſti alle paci ſue tranquillo campo
Trà i boſchi elegga, e per l'ignote ſelue
Precipitio minor, minore inciampo
Trouerà frà i dirupi, e frà le belue.
Che non può dalle fere eſſer rapita
Cara la libertà più della vita.

4

Che la foreſta incatenata torre
Non hà sù le feneſtre, ò sù le porte,
Doue ſe ſteſſo il prigioniero aborre,
E per pena minor brama la morte,
E non hà tribunal, che per martire
Comparta à i viui il non poter morire.

5

Dentro all'ime Città sù i petti auari
Piomba l'argento, e non ſaliſce doue

Gli animi pellegrini, e solitari
Sdegnan trà lor ciò, che s'apprezza altroue,
E sù le verdi, e tepide pendici
Traggon gli habitator l'hore felici.

6

Quiui ingannati i semplicetti augelli
Fanno elette viuande à mense anguste,
E le timide Lepri, e i Capri snelli
Rendonle ancor più riccamente onuste,
E si spiccan lassù più cara prole
Le frutta primogenite del Sole.

7

Col digiuno, e col sale asperfa l'herba,
A gl'aromati eletti il pregio inuola,
Non matura l'oliua, e non acerba
La stanca fame ancor nutre, e consola,
E più punge, e diletta ogni palato
Della vite il licor, dou'egli è nato.

8

Quiui il fungo innocente il collo auuinto
Mostra per sede il suo natio monile,
Guizzano i pesci onde l'argento è vinto,
Sparge i pomi l'Autunno, e i fior l'Aprile.
S'ombra la state, ò foco il verno chiami,
Porge la selua altrui le frondi, e i rami.

9

Beata vita, à cui souente corre
Di Barcellona, e si sequestra il Conte
Da i ciuili palagi, e l volgo aborre
Trà i rotti sassi del seccato monte,
E dalla caccia poluerosо, e stanco
Posa, e ristora alle fatiche il fianco.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Conteſſa, e Nutrice.

Cont. CHI negherà, che nell'humane ſpoglie
L'anima i raggi ſuoi
Non diffonda, e comparta
Sue qualitadi aſcoſe, hor ch'io la ſento
D'ogni peſo mortal libera, e ſciolta?
Più leggiere le membra,
Men graue il ciglio, e l'anhelar del fianco
Più ripoſato, e lieue,
Rendon quaſi à me ſteſſa il viuer mio.
Nut. Vincolo d'amiſtà, che Dio congiunge,
E' trà lo ſpirto, e la caduca ſalma,
E non di breui, e fugitiui giorni,
Che ne portan volando il viuer noſtro,
Ma d'vn'eternità, che non vien meno
Per volger d'anni, ò per girar di ſtella.
Quindi ben'è ragion, che non alberghi
Se non alma dolente vn corpo afflitto,
E ſue membra ſolleui anima lieta.
Cont. Ma voi, Nutrice, apparecchiar douete
Al

Al primier pellegrino,
Che s'incontri da noi commodo hoſpitio,
Per ſatisfare in parte al molto, ch'io
Debbo à colui, che volentier perdona.
Così m'impon lo ſcioglitor dell'alma.
Ma ſe tardaſſe il deſiato incontro,
Che far conuiene in tanto?
Differir forſe, ò riuoltar la mente
Ad altr'opera in vece
Di merto, e di pietade?

Nut. E quelle, e queſte eſercitar n'è duopo,
Ch'oue s'offende vn'infinito obietto,
Pouera è ſempre ogni mortale emenda.

Cor. Ma pur doue più credi ò tempo ò loco
Da incontrar peregrino, e ricourarlo
Ne i noſtri alberghi?

Nut. O mia Signora, ogni huomo,
Ch'hebbe in preſto da Dio l'anima in terra,
Per ricondurla à lui doppo la morte,
E' peregrino in queſto
Mortal viaggio, affaticato, e breue.

Cor. Dūque il primier, ch'incōtro à noi ſen vēga,
Albergheremo?

Nut. Hor ecco
Opportuna apparenza à i deſir noſtri.
All'habito, al'aſpetto, al volto, al geſto
Vn peregrino appare.

Cor. E voi per me corteſemente andate
Ad inuitarlo, e la dimanda ſia
Feruida in verſo lui, che ben ſapete,
Che inſegna à dinegar, chi lento chiede.

SCE-

SCENA SECONDA.

Nutrice, S. Iacopo in forma di Pellegrino, Contessa.

Nut. SE vi ageuoli il Ciel qualunque calle,
O peregrino, onde tornar possiate
Alle soglie paterne, e vi rallegri
Il fumigar del tetto, in cui nasceste,
Venite à riposar lo stanco piede
In albergo propinquo, e gia non meno
Commodo, che fedele, iui potrete
Scuoter la polue, e ristorare il fianco
Col riposo, e col cibo, e vi fian serui
Presti ad vn cenno solo. Il sole asceso
Tant'alto è già, ch'ad ogni pianta intorno
S'appiccolison l'ombre, e trà le frondi
Priue d'ogn'aura, ogni augelletto tace.

S. Iac Doue necessità soccorso chiede
Ruuido è ben chi lo ricusa offerto.
Dio, che riguiderdona ogni pietade,
Quella, che non poss'io, mercè vi renda.
Ma prima ancor, che mi nasconda al Sole
Ombra di tetto (ancor non sono io lasso,
Quanto forse credete) vdir vorrei,
Che luogo è questo, e chi voi sete, e quale,
Che m'inuitate, e dal sentier del monte
Quanto trauia l'albergo, oue mi chiama
Vostro cortese inuito, e dell'imago
Della madre di Dio, che in cima al monte
Pende adorata, vdir vorrei non meno

Con

Con ſenſi aperti in ſemplici parole
Storia di riuerenza, e di pietade.

Nut. Eccomi pronta à ſatisfarti, attendi.
Queſto è Moniſterolo alle radici
Del Monſerrato, e in queſte verdi piagge
Edificò di Barcellona il Conte
Comodo albergo sì, ma non già quale
Cinto di marmi in ſua città riſiede;
Ma per commodità de' Cacciatori
Suoi conſorti domeſtici, e vaſſalli
Poco innalzò per non eſporla à i venti
Ruſtica habitatione, ou'egli alberga
Fuor che la più feruente,
Qualunque altra ſtagione; Egli ſtamane
Schiera di cacciatori hà tratto al monte,
E la conſorte ſua meco rimane,
A lei figlia nutrì ſerua le ſono,
Lei mira là, ch'addolorata piange
L'vnica ſua perduta, e di ſoſpiri
Accende ouunque và l'aer d'intorno.
Per tal cagione: Hor ſe ne vien dal tempio,
Anzi dal Sacerdote, à cui promette
Albergar per pietà qual peregrino
Primier s'incontri, e tù ſe ſtato hor quello.

S. Iac. A conſolarla andiamo
Pria, ch'à poſar l'affaticato fianco,
Ch'ella n'hà maggior vopo. I voſtri affanni
Rallegri il Ciel, com'io predico, e ſpero
O magnanima Donna.

Cont. O ſe pur tanto
Non mi lice ottener, mi porga almeno
Sofferenza, che baſti.
Ma voi chi ſete? e d'onde
Pietade al ſacro monte hoggi vi ſcorge?

Fin

S.Iac. Fin di là d'onde all'vltima Galitia
Chiude l'Hiberia il mar, vengh'io dal tẽpio,
Ch'à Giacomo si cole,
E vengo à venerar la sacra imago
Di lei, che'l verbo eterno in grẽbo ascose.
Cont. Quanto per lunga via sono i disagi
Più forti, ed aspri, è la pietà più calda,
Che'l piè sostiene alle fatiche inuitto.
Ma che vuole importar cotesta, ò sia
Deuotione, ò segnale, onde s'imbianca
Al manco lato il petto? e quì s'appella
Cõchiglia, ò nicchio, e suol gettarne à riua
L'onda del mare?
S.Iac. Io non dirò, che fusse
Dell'Apostolo Hispano, onde s'honora
Di Compostella il nome,
Mistero antico, nò, poiche la lunga
Etade al ver contrasta,
E non duran le carte inferme, e frali
A i colpi della guerra.
Ma dirò ben, che il peregrin deuoto
D'vna casa portatile s'adorna
Per dimostrare à sè, che in ogni loco
Patrio tetto è per lui, che in ogni lido
Dou'ei può sepelirsi, hà proprio ostello,
E che pur come al trauagliar dell'onde
Fabrica il pesce in tãi corteccie auuolto
Scudo, albergo, e riposo, alla sua vita
Così l'huom valoroso ogni suo bene
Con seco porta, e in qualsiuoglia clima
Egualmente è sicuro. Il lito, doue
Lasciano il nicchio l'onde, è mare, e terra,
E per terra, e per mar compie sua strada
Il peregrino, à cui si rappresenta,

Che

Che ſi come non può col nicchio in man
Aſciugar l Ocean piccol fanciullo,
Non può ſenno mortal comprender Di
E cento altri penſieri, onde s'apprend
Pietà, Religion, Coſtanza, e Fede,
La ſoſpeſa conchiglia altrui rammen
E può moſtrar'à voi, che la tempeſ
Di queſto amaro mar di noſtra vita
Non dura ſempre, e la fortuna, e
Dopò lungo trauaglio al lido eſp
Ma'l Cielo è'l porto, e ſolo in grēb
Non ſi pauenta più nembo, ò procel
Ma del monte vicino, à cui riuolgo
Dopò lungo camin lo ſtanco piede
Datemi prego alcun ſicuro auuiſo,
Che la Fama volando il ver confonde
Con la menzogna più, quanto s'allunga,
Et io potrò la vera iſtoria inteſa
Dall'imagine ſacra
Venerar lei con più deuoto affetto.

Con. Eccomi pronta à ſatisfarti, attendi.
Catalogna, Aragona, e le vicine
Prouincie all'Ebro, e tutta quanta Spagna
Con le note più vere, e più concordi
Alle carte incorrotte
Parlan così. Della Romana fede
Primi ſeminator Iacomo, e Paulo
Furo in Hiberia, e dalle lingue loro
Gli Spagniuoli primieri appreſer Chriſto,
Quātūque poſcia all'ondeggiar del mōdo,
Vandali, e Gotti macolando il ſuolo
Del noſtro, e del lor ſangue,
Pululò l'hereſia, maluagio ſeme,
Che la meſſe innocente

Mai

Mai non comincia à danneggiar per poco.
E di sua peste i nostri lidi infetti
Tenne d'Arrio l'errore. Al furor Gotto
Indi successe il Saraceno, e in lui
L'Araba crudeltà strette le spade
Giurò di non lasciar germoglio viuo
Di sangue Ibero, e sotto à i ferri crudi
Con la religion cadea la vita.
Fumigauano i campi
Sparsi di strage, e di cultori ingudi,
E correan tinti orribilmente i fiumi
A raddolcir col nostro sangue il Mare.
Moriuano i più forti
All'Arabica rabbia opposti in dano,
E gl'inermi, e gl'imbelli
Per sesso ò per età fuggian tremanti.
Ma doue? Il bosco à i fugitiui è inciampo
Prima ch'à i fugatori, il precipitio
Rifugio altro non hà se non la morte.
Le Torri, e le Città prese, e disfatte
Tiene il nemico, oue non arde il foco,
Porta non è cui non diuella, e franga
L'empio ariete, il crudel ferro sueрра
Sù la mammella alle pietose madri
Gl'innocenti fanciulli,
Non ritrouan pietà con l'aureo crine
Le verginelle, ò col canuto argento
L'età tremante, e dopò al sacro altare
Fugge, e s'asconde il Sacerdote in vano.
Frangono i sacri chiostri aspre bipenni,
Nel sangue marital nuotano i letti,
Nel sacrilego fuoco ardono i tempi,
S'empie di strage il suol, di strida il Cielo.
Ma più ch'altroue in sul propinquo monte
Fugge

Fugge indarno la turba, e chiede indarno
Soccorſo alle ſcoſceſe orride falde,
Che nulla teme il percuſſor feroce
De' rotti ſaſſi il minacciar, che pende.
Paſſa, e non mira il Saraceno audace
L'alpina aſprezza, e come fera rugge
Sul manſueto armento.
Ma colei n'aſſicura, e ne difende,
Che del Figlio di Dio Vergine, e Madre
Può quanto vuole, e vuol quãto è pregata.
E tanto hà più da lei ſicuro ſcampo
Chi la chiama con fè, quanto il periglio
Appar più diſperato, e più mortale.
Scende dal Cielo, e d'ogni intorno cinge
L'immacolata Dea
Di lumi eterni, e di ſplendente foco
L'ampio girar della pietroſa mole,
E in quella luce à gl'occhi lor più fera
Delle fiamme d'auerno i Saraceni
Veggion di lucidiſſimo diamante
Michele armato, e vincitor per lei
Rotare à torno, e fulminar il brando,
Terror delle prouincie, e de gl'imperi,
Onde trema, e s'arretra
L'Arabo ſpauentato, e come face
Tuffata in onda i ſuoi feruori ammorza,
Se li arriccian le chiome, il ſangue corre
Con piè di gielo, e laſcia in preda il core
Della viltà, dello ſpauento il piede:
Vince, e regna Maria, l'alate ſchiere
Vincono ſcorte dal felice nome.
Reſtan per lei gli habitator ſicuri,
E'l popol ſuo difende
Maria, terror de gl'empi,

Scudo

Scudo de gl'innocenti, honor del Cielo.
Quindi la sacra imago
Si circonda co i voti, e intorno à lei
Ardendo accese e cento lampe, e cento
Serban trà l'ombre eternamente il giorno.
E per lo monte habitator solinghi
Spargon celle romite, e quivi al mondo
Quanto più disprezzati, à Dio più cari
Pascon herbe, e radici, e'l terren duro
Letto è de' breui sonni,
E nella curua mano
Spegnon la sete lor fonti, ò ruscelli.
Beati lor, che dal felice monte
Traggon vita beata, ond'io la traggo,
E trarrò sempre, amara.

Stac. E qual cagion d'affanno
Peruiene à voi dalla deuota mole?

Cont. Dirò, se tanto impetrerò dal duolo.
Trà quei, che più sprezzati, e più solinghi
Traheuan colassù romiti i giorni
Giouan Guarino, oimè Giouanni, oimè
Guarino.

Nut. Il singhiozzar troppo le rompe
L'vscita alle parole,
Ond'io seguiterò, s'ella il consente,
L'acerba istoria.

Cont. Dì, ch'io non oso omai, ch'io non hò voce
Da inacerbir parlando
La piaga del dolor, che'l petto m'ange.

Nut E pure anch'io pauento,
Che se prestaste voi,
Per noue mesi à concepir la figlia,
Il proprio sangue, & io le diedi il latte.
Ma pur dirò. Guarino

Trà

Trà gl'Eremiti del propinquo monte
Hebbe di ſantità sì chiaro grido,
Ch'ogn'altro à lui cedea,
Come cede al cipreſſo il giunco humile.
Egli inſegnò primiero
Con ſua pura innocenza
A diſpogliar i ſemplici augelletti
Della natía paura, e sù la mano
Volare à lui con le dipinte piume,
E cantare, e garrir d'intorno à lui
Per picciol'eſca, e gli correan d'intorno
Timide Lepri, e pauentoſi Cerui,
E poſauanli in grembo
La ſelua lor delle ramoſe corna,
E paſceuan con lui queti, e ſecuri
Hor frondi, hor ghiāde. Et egli à Dio ſouente
Col cor traslato à ſe medeſmo tolto
Diſſe altrui l'auuenir, come il preſente.
Onde per le Cittadi, e per le Ville
Correanſi à conſigliar gli habitatori,
E imparauan deuoti à ſeguir Chriſto.
Il che ſpiacendo all'auuerſario antico
D'ogni bene operar, che mai non ceſſa
Nella meſſe di Dio ſpargere il loglio,
Con fieri oltraggi inuidioſo, & empio
(Permettendol colui, ch'al tutto impera
Per occulti giudici) albergo faſſi
Della coſtei diletta vnica figlia,
E ſul bel fior della ſerena etade
Guaſta le dolci membra, imbieca il guardo,
Fà l'aurea chioma inorridir ſul volto,
Dalla candida man ſtracciarſi i panni,
Sonar vari linguaggi, anzi tal'hora
Come tauro muggir, belar com'agna,
Qual

Qual destriero anitrir, fremer qual orso.
Onde all'inopinato orribil caso
La genitrice, e'l genitor dolenti
E sbigottiti, l'infelice figlia
Traggon di lei solleciti, e pietosi
Per liberarla (& io con loro andai
Quarta frà tanto amore)
Al venerabil huom, gradito al Cielo.
Guarino all'arriuar pietoso incontro
Ver noi s'auanza, e l'anhelante affetto
Pria compreso ch'vdito, à terra piega
Le sue nude ginocchia, e gl'occhi, e'l volto
Supplicheuole innalza, e'l core ardente
Soura l'ali d'amor solleua à Dio,
E prega sì con vn silentio impresso
D'accesa charità, ch'al gran Fattore
Renditi, dice, io supplicando hò vinto.
Poscia i preghi forniti, e non compresi,
Se non da lui, ch'ogni pensiero intende,
Alla giouane oppressa in piè leuato
S'accosta, e cō quel guardo, in cui si mesce
Viua forza di Dio; lume superno
D'authorità celeste, à quell'immondo
Spirto, che l'ange, orribilmente impera.
Partì da queste membra, e torna iniquo
All'ombre eterne, e colà giù t'affanna
Trà gl'empi à tormentar l'alme nocenti,
Sù sù maluagio vsurpator de' petti
De' mortali, ancor badi? ancor dimori?
Dio per me tel comanda. A queste note
Cade la giouanetta
Qual corpo morto, e dal vergineo seno
Parte l'immonda lue, l'anima intorno
Spauentata s'aggira, e non ardisce
Tornar

Tornar nel proprio albergo, alfin tremante
Pur s'assicura, e'l suo bel corpo auuiua.
Rasserenasi poi la giouanetta,
E si confessa Libera, ma niega
Nosco tornar, se noue giorni, e noue
Notti pria non consuma (e così chiede
Lo spirto ancor, che se le aggira intorno)
Lassuso orando all heremita appresso,
Egli il niega, e recusa, ella costante
Così pur vuole, e teme
Lungi da lui, che al petto suo non rieda
L'empio demonio à tormentarla ancora.
Vincono i preghi suoi le voglie nostre
Dopò lunga contesa, e lei soletta
Lasciammo al fine all'heremita appresso.
Serui, e viuande il genitor inuia
Qualunque dì, ma nel tugurio angusto
Rimane il poco, e si rimanda il molto.
Si rabbellisce la fanciulla intanto,
Pur come rosa al matutino Sole
Doppo pioggia notturna.
Noi torniam poscia il nono giorno à lei,
Per rimenarla alle paterne mura,
E peruenuti omai
Al limitar della romita cella,
Vedouo appar l'albergo, orma recente
Non vi si scorge, e d'ogn intorno è mut
L'orrido sasso, e la diserta spiaggia
Cerchiamo intorno, e le più cupe frondi
Scotiam souente, e ritentiamo indarno.
Sparge il Conte affannato accorti messi,
Con la mercede il lor desio riscalda,
Egli stesso ne cerca, e pur nessuno
Con allegra nouella al sasso torna.

Tutto

Tutto quel dì, tutta la notte appresso
Erriamo al vento, e non restiamo ancora,
Dopò il caderne ogni speranza estinta.
Non hà'l monte, ò la ripa antro, ne sasso,
Che non si guardi, e non si tenti. Al fine
Ricongiunghiamo i dolorosi affanni,
E qual tace di noi, qual disperato
Diuisa pur senza consiglio, e dice.
Se Dio per sè dell'heremita accoglie
Lo spirto ignudo, e la fanciulla insieme
Seco morì, doue rimangon l'ossa?
E se fera crudel pascè la fame
Delle lor membra, oue restò di sangue
Pur vna stilla, ò le reliquie, ò i panni?
In questo affanno il dubio cor si rota,
Omai già presso al terminar dell'anno,
E l'acerbo dolor tanto s'auanza,
Ch'al suo rapido fin la vita corre.

S.Iac. Consolateui amiche, io non propongo
Nella varietà delle mortali
Cose quaggiù, che dopò il male il bene,
Se cangiar dee, necessità conduce,
Ma dirò più sicuro, e più verace,
Contiene Dio tutte le cose, e in lui
L'auuenire è presente, e l'intelletto,
Che s'auuezza à mirar ciò ch'egli asconde
Nella sua luce, in lei
Manco s'abbaglia. Io di mè stesso forse
Troppo presumerò, ma pur mi gioua
D'assicurarui in Dio,
Che pria che il Sol tramonti haurete pace.
La figlia vostra, e ricercata in vano,
E sospirata, appresso à voi si troua
Sotto stranio sembiante, e nell'ostello

Pur medesimo vostro
Hoggi da voi si pasce; atro velame
V'ingombra i sensi, e scioglierassi, io spero
Tosto da voi de gl'error vostri il nembo.
Ma il Conte habbia pietà del fallo altrui,
Come Dio l'hà di lui, non viue in terra
Huom sẽza colpa, io per voi prego, e parto

Cont. E doue, oue sì ratto?
Dell'hospitio promesso ahi non vi prenda
Così subito oblio.

Nut Lampo fugace
Dunque ne fauello? così repente
Ne consola, e suanisce? ò pur che tali
Non sieno i suoi conforti.

Cont Angelo io credo
O d'anima celeste in terra scesa,
Dallo sparire al comparir si proua.

Nut E bene à me parea
Più che terreno il volto,
Più che mortal delle parole il suono.

Cont. E tù perche vicina
Non t'appressasti più? perche promessa
Di rimaner più certa
Da lui non ottenesti?

Nut Il saper tardi
E'saper nulla. Andiam Contessa, andiam
Minutamente à ricercar l'albergo,
Se vi sia larua, in cui la figlia amata,
Pur come hà detto il Peregrin, s'ascond
Cont Andiamo almen per aspettar, che'l Sole
Chiuda nel mar la luce, e'l giorno passi,
Termine fisso à disgombrar gl'errori
Dell'ignoranze, e consolarne il duolo.

Nut. Io l'orme vostre à ricalcar ne vengo.

CHO-

CHORO.

MAdre di Dio, che ſenza perder fronda
Di tuo virgineo fior, produci il frutto
Del verbo eterno, onde ſi paſce il Cielo,
Fù quella tua virginità feconda,
L'alma face d'amor, per cui diſtrutto
Riman di morte à noi mortali il gielo,
Del tuo virgineo telo
Armoſſi Dio, quand'ei l'abiſſo aperſe,
E in lui la morte al ſuo morir ſommerſe.
Già mille luſtri a' ſuoi ripari il mondo
Cercato hauea piangendo alma innocente,
Onde poteſſi il Creator crearſi,
Nè sì ferma colonna à tanto pondo
Mai l'Occaſo trouò, nè l'Oriente,
E fur tutti i mortali infermi, e ſcarſi.
Degnamente sdegnarſi
Parea chi ſolo è à ſe medeſmo eguale,
Che tanto ardiſca humanità mortale.
Ma declinando à tè Maria l'aſpetto,
Serenator di nembi, e di procelle,
A tanta elettion gradita, e ſola
Tù li piaceſti, e in tuo vergineo petto
Quel Maeſtro imparò, da cui le ſtelle
Han legge, e moto, e l'vniuerſo è ſcola,
Imparò come inuola
Morte ogni vita, e di ſua gloria acquiſto
A far da tè ſoffrendo appreſe Chriſto.
Vagì nelle tue braccia il verbo infante,
La cui ſola parola e Cielo, e terra
Fondò ſul nulla, e lo ſoſtiene, e regge.
Pianſe nel grembo tuo l'eterno amante,

Che per noi ſcende all'affannoſa guerra,
Anzi morir per liberarne elegge,
E per l'humane gregge
Saluar da i Lupi, ahi di pietade eccesso,
D'eſpor non teme à lacerar ſe ſteſſo.
Donna ſtirpe d'Eroi, candida cote,
Che ſcaturì la monarchia celeſte,
Dalla cui mano altrui ſpargonſi i Regni,
Merauiglia non ſia ſe le mie note
Formino alle tue lodi vn ſuono agreſte.
Muſa non è, che tanto ſtile inſegni,
Ombra d'humani ingegni
Tanto non ſorge, e sbigottir ſi ſuole
Pittor terreno al colorar del Sole.
Gli Angeli eterni, alle cui ſchiere alate
Tù ſouraſtando Imperatrice ſiedi,
Scelgano à dir di tè qual più riſplende
L'humiltà, l'innocenza, e la pietade.
Sgabello humile à i glorioſi piedi
Son di gelide nubi oſcure bende,
Dio, da cui ſolo pende
Ogni bello, ogni buono, in tè s'auuiua,
Tù ſei la vita, onde la vita è viua.
Come non può per mar notturno il verno
Senza raggio di polo errante naue
Condurſi à terra, e l'inghiottiſcon l'onde,
Così priua di vele, e di gouerno
L'afflitta humanità diſpera, e paue
Per entro alle voragini profonde,
Nè può venirle altronde
Scampo, tù ſola ſei lume, e conforto
D'ogni vela ſmarrita, e polo, e porto.
Erro, e'l confeſſo, e vaneggiar m'auueggio,
Ch'ogni mia lode, ogni tuo pregio oſcura,

E non

E non cape il penfier diuino oggetto.
Ma s'io pur bramo, e vò lodar, che deggio?
Che poſſo fare? innamorato affetto
Pur che ſi moſtri, il forſennar non cura.
Tù, con pietoſa cura
Mirami il core, e in lui gradir ti piaccia
Quant'ei ragiona, e la mia lingua il taccia.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capo Caccia con vn'Orso legato,
Conte di Barcellona.

Capo C. La desiata preda à tè d'auanti,
O mio Signore, incatenata io meno.
Tù di lei godi, à cui si debbe quanto
Si prende in caccia, à mè di lei non resti
Nessuna parte.

Cont. Io, se'l bramate, tutto
L'Orso intero vi dono, e così viuo
Come il prendeste. Indiuisibil preda
Parmi la fera, e la sua pelle in brani
Fora sconcio à partir, se viuo, ò morto
Cinghial voi conduceste
Trà gl'altri cacciator gradito fora
Il suo compartimento, onde si tragge
Saporosa viuanda à varie mense.
Ma l'Orso esca non è, ch'al gusto aggradi.

Capo C. Seguir le fere, e conquistarle io bramo
Con valore, ò con arte,

Ma

Ma di lor pasto poi son'io più schiuo,
Che bramoso alle cene.

Cont. E quale adunque
E' la cagion, che sì v'accende, e sprona
A seguitarle?

Capo C. E' sol desio di vanto
D'hauerle vinte, e perche più gradita
E' la memoria de' passati orrori,
Quanto più fur pericolosi, e feri,
Io la magione mia silvestre adorno
D'appese cuoia, ò di confitti teschi
Di Lupi, ò di Pantere,
Di Tigri, ò di Leoni: e non hà porta
Men sola ò d'architraue, oue non sieno
Le tremende reliquie, e i crudi fregi.
E son queste l'insegne
Delle vittorie mie, questi i trofei,
Quanto più spauentosi, à me più cari,
Questa è la parte à me douuta, il resto
Delle caccie non bramo, e non gradisco.

Cont. Ma non è poco orror, non è periglio
Da non rammemorar, prendere in caccia
Vn'Orso viuo, e trarlo
Incatenato al fianco.

Capo C. In questa parte, ò mio Signore, vsurpo,
Non guadagno la palma, e non rammento,
Nè contrasto, nè rischio, anzi che doue
Maggior lode s'attende,
L'hauerne vna minore
E' poco men, che biasmo.

Cont. Hor meglio esprimi
Ciò, che per tè s'intende.

Capo C. Con la velocità de' corridori
Cani aggiunger la Lepre

O'l Ceruo rapidissimo, e volante
E'l cacciar dilettoso, e'l vincer bello,
E la forza dell'Orso, e la fierezza,
E'l poter del magnanimo Leone
Superar combattendo
E' verace valor; ma chi non vince
Forza con maggior forza,
O con velocità velocitade,
Più tosto ombra di gloria
Conseguisce, che lume. onde qualunque
S'abbatte in lenta, e neghittosa Lepre,
Che nõ fugge dal couo, ò in Ceruo zoppo,
Che trahe se stesso à graue moto, e tardo,
Suergogna i suoi leurieri
Con la preda non ratta, e non fugace.
E così pur chi rouistando il bosco
S'abbatte in fiera perigliosa, e cruda
Per sua natura, e poi non troua in lei
La ferità creduta,
L'asperità temuta, hauer pugnato
Rigido cacciatore
Contro agnel mansueto, allhor s'auuede;
E quella gloria sua, cui non è padre
Legitimo il periglio, aborre, e schiua.
Io tale esser m'auueggio
Nel prender di quest'Orso, in cui nõ trouo
Di feroce, e d'orrendo altro, che l pelo.

Cont Oh se di poca briga ogni querela
Fusse, che mi vien porta,
Come ageuole fora il darne molta.
Ma voi narrate, come
Seguì la caccia, fortunata almeno,
Se non fù spauentosa.

C.C. Oue sorgendo

Sù

Sù la cima del monte orrida selua
Suona l'antiche chiome, humida, e fosca
Di cinque punte incoronata l'orma
Lungamente mi scorse ad vna grotta,
Ch'apre nel sasso il voto fianco al monte.
E parea sù quell'antro
Precipite cader l'orrenda falda
Della rupe scoscesa.
A manifesti segni esser m'auueggio
Quì la tana dell'Orso,
E dentro alla spelonca
I bracchi esploratori accorto inuio.
Primiero entra Melampo, e là scoprendo
Frà le sepolte tenebre del sasso
Gi. cer l'Orso cercato, egli rimane
Fermo, immobile, e muto à punto, come
Ei resta allhor, che trà le glebe ha scorto
La pellegrina quaglia
Muouer senza leuarsi, e palpitante
L'amica rete à circondarla attende.
Io che'l mio fido cane immobil veggio
Mirar mè, mirar l'antro,
Dico frà mè. colà s'asconde al certo
L'Orso cercato, e i miei consorti aduno
Cheto, e col cenno solo, e d'ogn intorno
Gli fermo à i varchi à mio soccorso, e stāno
Tutti per mè d'acuto spiede armati.
Io primo, e solo al perighoso affronto
M'inuio, non pauentoso, e non audace,
Ma cautamente ardito.
E perche io sò, che la feroce branca
Sbrana douunque tocca, e come vetro
Frange l'acciaro, il mio sinistro braccio
Di lunga tela in cento giri auuolgo.

E penſo opporre al diſpietato artiglio
La materia arrendeuole, e cedente,
Ond'ei rimanga auuiluppato in lei,
E così preſo, à danno mio non poſſa
Della ſua ferità diſciogliere l'arme.
Simile il braccio mio rendo, e la ſpalla
A i turbanti di Tracia, indi m'appreſſo
Con vn pugnal, che porta il fiero nome
Della Città dell'Orſo,
E l'vſo micidiale Adria ne prende.
M'accingo all'opra periglioſa, e meco
Così vò diuiſando, alla ſpelonca,
Toſto che l'ombra apparirà più nera
Per lo mio corpo, incontro à me ſi lancia
L'orribil fiera, e'l furioſo artiglio
Spiega ver mè, per lacerarmi, & io
La man ſiniſtra alla ſua furia oppongo,
E le branche di lei con l'vnghie adunche
Dentro alle faſce mie rimangon preſe.
Io col pugnale allhor nel fianco, doue
Sia più tenero il cuoio al cor le giungo,
E i miei compagni à mio ſoccorſo chiamo,
E così pur, mentr'io ragiono, e inſieme
Mi ſoſpingo all'affronto, à me ne viene
Manſuefatto l'Orſo, e in atto humile
Con l'arme di pietà fà ſue difeſe.
Le ginocchia di dietro à terra piega,
E tremante, e dimeſſo, e manſueto
L'irſute braccia al petto
Si preme, e ſopra pone all'altro l'vno,
E in ſembianza di croce il colpo attende;
Ma della croce in mezzo
All'angolo ſuperno, humiliata
Declina il fero muſo
L'hu-

L'humana belua, e par che preghi, e dica.
Benigno cacciator non mi ferire,
Non mi ferir, che prigioniero auuinto
Già mi ti rendo, e incrudelito offendi
Quel ch'è già tuo, queste parole espresse
Dal muto suon de' manifesti cenni
Fur da me viste, e l'intelletto à pieno
Per l'vdito del ciglio il senso intese.

Cont Portentoso per certo, e per l'addietro
Non vdito già mai caso simile.

Capo C. Ma quel che più la merauiglia aggiunge,
E'l creder vince, è quel che poi seguio.
Pendea dall'antro alla sinistra mano
Ad vno sterpo appesa
Rauuolta fune in diece pieghe, e'n diece
Quiui lasciata, e non saprei da cui,
Per tesser forse alcun ritegno all'Orso.
La belua à quel volume auuicinata
Lo depone, e lo stende, e con le branche,
Troppo ingegnose à ministero industre,
Suincola i nodi, e della sciolta fune
Con l'vn capo primiero
Se medesima al collo annoda, e stringe,
E l'altro capo à me porgendo humil e',
Schiaua mi si consegna, e incatenata
A seguir l'orme mie lenta si muoue.
E questo è, mio Signor, suo proprio laccio,
Questa è sua propria fune. Io vista allhora
Tanta mansuetudine, e sì strana
In cuor di fera, à mirar lei rimango,
Non sò se più confuso, ò stupefatto;
E da i modi piaceuoli conuinto
Più ferir non la voglio, e le diuengo
Di cacciator, ch'io fui, più tosto amante.

Ripongo il ferro, e con la amica
Soura l'iſpido collo entro fra'l pelo
Setoloſo, & irſuto, ella ne gode,
E mi lecca la man di cui le gioua.
Io meco poſcia, ò mio Signor, penſando
Trà via ſon'ito alla cagione aſcoſa
Di coſtume sì nuouo in petto d'Orſo,
Nè la sò indouinar, ma sò ben queſto,
Che da ſe ſteſſo io ti conduco auuinto,
Queſto, ch'io poſſo, e deggio
Chiamar con merauiglia,
Per ſua placidità moſtro de' moſtri.

Cont. Dell'Orſa alpeſtre alla pietoſa grotta
Talhor'auuien, che il timido villano
Cauto s'appreſſa, e con furtiuo ingegno
L'inuola i figli ancor non ben diſtinti
Dalla lingua materna, e i piccoletti
Orſacchi poi trà le ſue gregge accolti,
Nutriſce lor col latte
Di manſuete agnelle, onde ne viene
La natia ferità manſuefatta.
Cotal per auuentura eſſer potrebbe
Queſt'Orſo tuo domeſtico; ed alcuno
Hauer lo può diſciplinato ancora
Lunga ſtagione, e per moſtrarlo al volgo
Tratto per le Cittadi, e per le Ville.
Et egli vn dì (che natural fierezza
Temprar ſi può, ma non eſtinguer mai)
Rotte haurà le catene, e ſciolti i lacci,
Vilipeſi i cuſtodi, e tratto al monte,
Doue l'hai tù ripreſo. E che ciò poſſa
Interuenir, nel mio palagio ſteſſo
Pur ſi conſerua, e nutre
Vn' Orſa incatenata, anzi ſouente

Lasciala i serui miei correre sciolta,
E trà donne, e fanciulli
Passa innocente, e torna, e non danneggia,
Se non con lo spauento, e con l'aspetto
Pasce la mansueta
Ciò che porto le viene; e si procaccia
Con pacifichi modi esca largita
Da chi si ferma à mirar lei d'intorno,
Vanne alle case, e non v'è più di lei
Chi si metta paura, e l'accarezza,
Afficurato il popolar concorso,
E poi la sera, quando
Spegne la luce il Sol nell'Oceano,
Libera alle mie soglie ella tornando
All'vsato couil si riconduce,
Doue trà i miei destrieri
Quasi per guardia lor s'adagia, e dorme.
E pur fù presa anch'essa
Da mè senza contrasto;
E se ben mi rammento,
Sopra lo stesso monte.

C.C Hor voi Signore accoppierete à lei
Questo mio sì conforme, e placid'Orso,
Che nulla più trà loro.
Riconoscersi forse ancor potranno
D'vn medesimo parto, ò pure almeno
D'vna specie medesma;
E così mischieransi,
E nasceran di lor nelle tue case
Prole d'Orsi domestici, & humani.

Cont. Gradisco il dono, e per letitia il serbo.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Conte di Barcellona, Coro di Cacciatori, & Orsa.

Nut. NAtura hà ben talhora
Degenerando, dell'humano seme
Prodotto hor Lupo, hor cane,
E de' vagiti in vece, vrlo, ò latrato
Sonò'l bambino, e spauentò la madre,
Chiedendo il latte à chi li diè la vita.
Ma che di Lupo, ò d'Orso, ò di Leone
Ella produca l'huomo, vnqua non vidi.
Che se'l mostro è sua colpa, e suo difetto,
Il mostro è peggiorar ciò ch'ella intende,
Ma non mai migliorarlo,
Che non è'l migliorar colpa, ò difetto.
E pure hoggi pur miro,
E non sogno, ò vaneggio,
Nascere vn'huom d'vn'Orsa,
E sugger bello, e pargoletto infante
Mamme d'irsuta belua.
O portento ammirabile, e maggiore
D'ogni fè d'ogn'esempio, ò di natura
Menzogna veracissima, ch'io tenni
Pur nuda in queste braccia, e pur costante.

C. Parla costei con atto
Di merauiglia tal, ch'ella presume
Nuouo, e strano accidente.
Che fia? Nutrice parla,
E la cagion del tuo stupore esponi.

Si-

Nut. Signor nelle tue case
Hà parturito l'Orsa.

Cont. Ella douette
Grauida esser già presa, onde'l suo parto
Non è poi merauiglia.

Nut. Anzi il suo parto
Stupor d'ogni stupore è tal, che vince
Nô ch'ogni esempio, ogni ragione ancora.

C. E' natural dell'Orsa il parto informe. (sto

Nut. Ma, nô che informe oltre ogni forma, è que-
Il più bello, il più vago, e'l più gentile.

C. Vago è sẽpre Orsacchiuolo, ò meno al me-
Orrido, e spauentoso, e poi crescendo (no
Terrore acquista.

Nut. Dhe Signor mio, che questa
Orsa tua tralignando
Dalla sua specie, in vece d'Orso hà dianzi
Partorito vn fanciullo, & io medesma
Con queste luci il vidi.

C. Io sogno forse
Ma non già desta.

Nut. Hor s'io fauello in sogno,
Dianzi sognai, mà qual fui pure allhora,
Tal sono adesso, e nell'istessa forma,
Ch'io ti fauello il vero, il vero hò visto.
E tù medesmo à gl'occhi tuoi volendo
Il testimonio lor, non potrai loro
Negar sicura fede.

C. Vn'affermar sì certo,
Se creder non mi fà quel, ch'io nô deggio,
Fà dubitarmi almeno. Hor mi racconta
Meglio, e meglio distingui
Questo tuo ver, c'hà di menzogna aspetto.

Nut. Signor quell'Orsa tua gran tempo vsata

Nelle tue stalle, e da famigli auuezza
Placida, e mansueta
A nutricarsi a' tuoi destrieri appresso,
E che tallhor disciolta
Non temuta, e non timida discorre
Innocente, e domestica, e raguna
Per le vie non lontane errando il giorno
Stupida turba à riguardarla intenta;
Quella stessa pur dianzi
Da ferino furor mossa repente,
(O che forse l'angea del parto il duolo)
Con aspetto feroce orrenda freme,
E quà, e là per le racchiuse mura
Se medesma percuote, i corridori
Spauentando perturba, e di pallore
Tinge i famigli, & essi,
Per disgombrar da i furor suoi le stalle,
Vannole in contro co i bastoni armati
Di tre punte di ferro,
E minacciano lei, che dal dolore
Vinta, si getta abbandonata, e stanca
Sù l'adunato monte
Delle paglie neglette, onde rimane
Libero il giorno à i corridori il piede.
E sopra il letto del confuso strame
Replicando i rugiti, espone al Sole
Vn bambino il più bello, e'l più giocondo,
Che mai nascesse. Io fui presente, io corsi
Con cento altri al rumore,
Quando la fera addolorata belua
Turbò le stalle, & io medesma hò visto
Partorir lei con questi lumi stessi.
C. Gran fatto ascolto, hor voi n'andate intanto
Mio Capocaccia, à cui
Già

Già sogliono vbbidir mansuefatti
Gl'Orsi, e questa trarrete à mè d'auanti.

Nut. Ma non tentate à lei
Trar delle branche il pargoletto figlio;
Ch'ella gelosa il guarda
Con ferità d'amor, con ira amante.

C.C. Tratta dalla medesima catena
A voi la menerò, s'ella il consente,
E la stimolerò, s'ella il recusa.

Cont. Io già meco medesimo incomincio
Prima à marauigliar, che il ver mi prema.

C.C. Eccoui l'Orsa, e volontaria viene
Da voi col figlio pargoletto in braccio,
E come humile, e riuerente in atto
D'auanti à gl'occhi vostri ella s'adagia,
E raccoltasi in giro alla diletta
Prole porge le mamme, egli le prende,
Et egli al fero muso
La semplicetta man sicura stende.

Cont. Io per meglio vedere, e più d appresso
Merauigliarmi, all'Orsa
Mi rauuicino.

C. O ben'accorta, & ella
Per suo proprio Signor vi riconosce.
Oh mirate, mirate,
Che liberal della sua prole à voi
Porge l'vnico figlio, e l'innocente
Sorride, e si rallegra
Forse d'vscir di mano
Della feroce madre.
Io creder voglio,
Che se mi tolse il Cielo vnica figlia,
Ch'io piango ancora, e nõ ritrouo in terra,
Mi renda in vece vn figlio,

Dono

Dono celeste, e lui destini herede
Al mio stato, e Signor de' miei vassalli.
Prendetelo Nutrice, e vostra cura
Sarà di ritrouar giouene balia,
Che li ministri il latte;
Il Cielo, e non le fere,
Creder vogl'io, che in terra,
Padre sia de gl'Eroi? Ma qual maggiore
Argomento di ciò, se non può fera
Huomo produr, dũque il produce il Cielo,
Et io prendo da lui ciò, che natura
Mi niega.

C.C O mio Signore, à cui le fere
S'ingegnano à seruir mansuefatte,
Considerar conuiene,
Che l'Orso mio con la vostr'Orsa acerbi
Guatan l'vn l'altro, ò gelòsia frà loro
Nasca, ò v'è già maleuolenza antica,
Onde conuiene in differente albergo
Locarli, io n'haurò cura.

Nut. Et io farò, che sia nutrito il figlio
D'humano latte, oue non pioua il Cielo
Suora la prole sua merauigliosa
Nettare dalle stelle.

CHORO.

NOn troppo in alto mar spinga la vela
L'human desio, quãd'è tranquilla l'onda,
Nè men timido troppo il lito rada,
Che il fallace spirar d'aura seconda
Tosto si cangia, e per sicura strada
A troppo humil mercè la turba anhela.

Di

Di ſe contenta i venenoſi ſtrali
Spezza all'inuidia, e ripoſando gode
L'aurea mezzanità di noſtra vita.
Brama non l'arde di ſouerchia lode,
Nè per alto cader troppo è ſchernita,
Nè troppo affanna à ſolleuarſi l'ali.
Da faticoſa pouertà diſciolta
Preme à calzato piè l'orrido gielo,
Nè d'inutili gemme il crine ingombra,
Cara al mondo trapaſſa, e cara al Cielo
Queſta, che'l dolor punge, e morte adôbra,
Selua del viuer breue oſcura, e folta.
Scote al pino ſuperbo il crin ſonante
Più ſpeſſo il verno, e con maggior percoſſa
Caggion delle capanne alteri tetti, (ſa;
Si ſparge il rio, che il troppo humore ingroſ
Il nubiloſo Ciel par che ſaetti
Più che le valli, ò le pianure, Atlante.
La mediocrità non ſi diſpera
Di poter, s'ella cade, anco leuarſi,
E s'ella ſorge il ricader pauenta.
Per lei ſi può contro fortuna armarſi,
Che non frange la canna inferma, e lenta,
E in maggior reſiſtenza vrta più fera.
Ciò che rio Verno à lei gelido inuola,
Zefiro le riporta, e la paterna
Hereditade à lei non manca, ò creſce.
Stride in damo Aquilone, à voto verna
Contro al foco prouuiſto, e non l'increſce
L'eſtiuo ardor, che'l ventilar conſola.
ell'abiſſo d'aſſentio oncia di mele
Meſce l'humana ſorte, e qual ne prende
Mal temprato di noi ſalma maggiore,
Se ſteſſo più col graue faſcio offende.

E qual

E qual bee manco del turbato humore,
Spegne la sete sua con manco fiele.
Gli huomini in fere il mondo anco cangiarsi
Per lor troppo voler, vede talhora,
E più sempre i più grandi errar son visti.
Dunque il meglio è frenar l'angusta prora,
E stimar grandi i temperati acquisti,
E col manco voler più ricco farsi.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

S. Iacopo Pellegrino.

IN terra sì, doue sua luce il Sole,
Trà le mortali tenebre diffonde,
Bella può di Maria parer l'imago,
Cinta di lumi, e di pendenti voti
D'argento, e d'oro. Io venerata hò lei
Misto con la pietà del sangue Ibero,
Che il suo deuoto altare,
Empie di sacrificij, e lo circonda
Col fumo pio de gl'odorati incensi.
Ma quanto, ò quanto inferiore hò visto
All'imagine vera
Della Madre di Dio là sua sembianza
Ritratta in terra. Ella è nel Ciel vestita
Tutta di Sole, e le diuine chiome
S'incorona di Stelle, al piè celeste
Fà la Luna sgabello, e d'ogni intorno
Gli Angeli corte, e per sua figlia amata
Vergine sposa, e riuerita Madre

Dio

Dio caramente al fianco suo l'accoglie.
O quanto, ò quanto inuidiato monte
Da ciascun tempio, ch'à Maria s'innalza,
La deuota superbia, e'l santo grido
Deporrestù, se la mirassi in Cielo?
Ma pure io quinci al venerato altare
Per la mia volontaria albergatrice
Con l'affetto del cor preghiere alate
Hò spinte à lei, ch'ogni pensier compréde.
Et ella (io ben l'hò vista) intercessora,
Che non troua repulsa, à Dio l'hà porte.
Onde però dell'ottenuta gratia
Sicuro omai dalle sassose falde
Verso Monisterol torno più lieto,
Che dianzi io nō partij; L'albergo è questo
Dell'afflitta Contessa, à cui ristoro
Porterò tosto, e merauiglia insieme;
E le profeterò cent'anni, e cento
Lustri à venir merauigliosi effetti,
Che'l diuino voler ne' chiusi arcani
Serbando ancor non gli matura in terra.
Batto in tanto alla porta.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Contessa, S. Iacopo.

Nut. A Queste nostre soglie
Mandi l'amico Ciel persona amica,
Che d'auuersario insidioso, e reo
Non è chiaue, ò catena,
Che le guardi à bastanza. O fortunato
Arri-

Arriuo, & ò felice
Ritorno. O mia Signora,
Scendete omai ſcendete, à noi riuolge
Il piè di lampo il Peregrin celeſte,
E come raggio di ſpecchiato Sole
Hor quà, hor là balena
Senza ſegnar la via d'vna fauilla
O fugga, ò reſti, ò ſi dilegui, ò torni.

Cont. Omai declina in Occidente il Sole,
O Peregrino, e la gelata notte,
Che frena il volo à gl'augelletti, e'l nuoto
A i peſci, all'orme voſtre
Termine pone, ogn'altro albergo è lunge,
Sì, che nel mio neceſſità v'affrena.

P. Io volentieri accetto
Voſtra hoſpitalità, che differita,
Ma non già ricuſata
Da me fù dianzi.

Cont. Io le parole voſtre
Ben riconoſco in parte,
Ma non in tutto à fauor mio veraci.

P. E qual menzogna in loro?

Cont. La ſera è giunta, il dì volando fugge,
Nè veggio ancora à i miei dolor conforto.

P. E'ben la ſera il terminar del giorno,
Ma non finiſce lui, ſe non la notte,
E già le merauiglie à gl'occhi voſtri
Cominciate ſon pur, che pure hauete
Viſto partorir l'Orſe, e partorire
(Sour'humano portento) humana prole.

Cont. Tù parli il vero, e ti ridice il Cielo
Ciò ch'egli adopra, io già negar no'l deg- (gio,
Ma la mia figlia, ou'è, che tù diceſti
Meco albergar nelle mie proprie caſe?

Doue

P. Dou'è? quando ſtamane
La matutina Aurora,
Con le chiaui d'argento il mondo apriua,
Non t'apparu'ella in ſogno?

Cont. Miſera mè, che deſta
Prouo il dolore, e'l mio conforto ahi laſſa
Sarà ſognando.

P. Il tuo deſir precorre
Troppo veloce, attendi.
Se ti ſoccorre il Cielo,
Non ſian ſogni i ſoccorſi, e non ſian'ombre
Di fantaſmi corrotti. In qual ſembiante,
O pur ſotto qual veſta
La tua figlia t'apparue?

Cont. A gl'occhi miei
El'a parea coperta
Tutta di pelo d'Orſa irſuto, e folto.

P. E ſe tù meglio haueſſi
Viſto à chius'occhi, e con gl'aperti poi
Vedeſſi peggio?

Cont. Io non comprendo à pieno
Ciò, che inferir tù voglia.

P. Io ti dimando,
Qual merauiglia haureſti
S'hora, che deſta ſei, che più non dormi,
Tù la trouaſſi pur cangiata in Orſa!

Cont. Fauole di poeti, anzi menzogne
Sono le metamorfoſi, e ſouente
Lette, ma non mai viſte.

P. Il vero, ò Donna,
Di ciò cantano i cigni, e la lor mente
E'da Dio moſſa, & egli inſpira in loro
Merauiglie veraci, e non vedute
Dal popol troppo ſaggio, e poco accorto.

L'vſo

L'vſo in natura ſi conuerte, e l'huomo,
Che per vſo s'adira, ò inſuperbiſce;
Di ſuperbo Leon natura prende,
E diuenta Leone, e tal ſi cangia
Per auaritia in Lupo,
Per gola in Verro, e per laſciuia orrenda,
E infuriata in Orſo, e ciaſcun vitio
Nel ſuo proprio animal conuerte l'huomo.
E così ſi trasforma
Per ſua ferocità l'audace in Toro,
Il timido in Agnello, e non veſtiſſi,
Come fauoleggiò Permeſſo, ò Pindo
La figlia di Minoo candida pelle
Di laſciua giouenca,
Ma giouenca verace ella diuenne.
E tal diuien, chi ſe medeſmo laſcia
Alle tiranne paſſioni in preda.
E maggior merauiglia è, che ciaſcuno,
Cui la colpa trasforma anzi l'imbelua,
Non ſi dimoſtri tale, e non appaia
Quale il vitio il trasforma,
E dall'humano aſpetto
Fera beſtialità non traſpariſca.
Son dunque, ſono, ò donna,
A chi ben le riguarda
Vere le metamorfoſi, e frequenti
Ne' peccatori, e ſe comporta il Cielo
Per ſua pietà ſouente,
Ch'ei rimangan celati, ei ſon pur fiere,
Sotto maſchera humana,
Che'l volto non fà l'huom, ma la ragione;
E là dou'ella manca (e manca doue
Domina il vitio) manca
Con la ragion l'humanitade ſteſſa.

C. E perche il Cielo poi,
Delle menti corrotte il volto informe
Non moſtra à gl'occhi altrui?

P. Perche gli cale
D'imprimer nota di vergogna, e ſpera,
Che il corretto fallir, come già mai
Stato non ſia, non paia.
Ma queſta ſua pietà ſouente offende,
Che'l ſuo proprio fallir non riconoſce,
Chi non vede apparirlo, e non l'emenda.
Ond'è più rara, e ſingolar mercede
L'aperta metamorfoſi, che moſtra
Nel volto ancor ciò, che nel cor s'aſcõde,
E ſpauentato in riguardar ſe ſteſſo
Rifugge il peccator dalla cagione,
Che lo trasforma.

Cont. O quattro volte, e ſei
Santo ſaggio, e beato
Dell'affannoſe mie cure mortali
Serenator celeſte, io vorrei pure
Saper chi ſete, & à cui tanto io debbo.
Il Ciel, ch'eſſer non puote,
Che non ſia voſtro albergo,
All'ombre della notte i lumi ſuoi
Non niega.

P. Io peregrino
Son pur qual mi vedete al volto, à i panni,
E non hò proprio albergo,
Se non d'affetto alle campagne Ibere.

Nut. Scongiúratel per Dio, Conteſſa, à cui
Non può diſdir, chi'l crede.

Cont. Io per quel nume,
Che inſanguinò morendo
L'arbor, che frutta gloria al paradiſo,

Vi prego, e vi costringo, à me contezza
Date dell'esser vostro.

P. A sì possente
Preghiera ecco giù l'arme.
Quel mi son'io, che le natiue reti
Sul lido Galileo lasciai neglette,
Seguendo Christo à maggior preda intẽto.
Fui di Giouanni, al Redentor maestro
Discepolo diletto, e per amore,
E per sangue germano, & egli, & io
Nominati da lui figli del tuono,
E l'vno, e l'altro in sul Taborre eletti
A mirar Dio, che vincea Sole, e neue
Con l'aspetto beato,
De gl'angelici spirti aura, e ristoro.
E fui presente al trar di forza à morte
Lazzaro incenerito, e nell'auuerse
Fortune ancor compagno, all'Oliueto
Seco mi sequestrai sù l'hore estreme,
E fui presente alla tenzone orrenda;
Quando si pose il Rè dell'vniuerso
A lottar con la morte, e ne rimase
D'amore armato, e vincitore, e vinto.
Morto poscia, e risorto, e risalito
Ad albergar le region serene,
Io con lingua di foco alla Giudea,
Di chiara fede i cor più freddi accesi,
Indi partito à seminarla, corsi
A i regni Iberi, e in questi lidi instrussi
Sette saui pastor, che Pietro stesso
Mandommi à pascolar l'humane gregge
Da i sette colli. Herode poi m'accrebbe
Merito di martirio, e se mi tolse
La vita in terra, io più che mai possente

Fui protettore in Cielo
Del Cattolico regno, & io quel sono,
Che per la Spagna appo il Monarca eterno
Spada, e scudo immortale impugno, e reg-
E dell'Aquile altere ogni vittoria (go,
Prima confermo in Dio, che'l mődo veggia
In mano al popol mio trionfo, e palma.
Quindi non è poi merauiglia in terra,
Che vincitrice il popolo Spagnuolo (ma,
Spieghi ogn'insegna, auuenga pur, che pri-
Ch'ei guerreggi nel mődo, in Cielo hà vin-
E prima ancor, che la guerriera tromba (to,
Risuegli all'arme, i suoi trionfi esprime.

C. Ma pur non sempre à i nostri voti sono
Poi conformi i successi, e varia sorte
Talhor gli guasta, ò gli rattiene almeno.

P. E questo auuien, perche la Lidia cote
Non è della virtù, se non l'affanno:
Per non arrugginir, conuien che spada
S'adopri, e sol con periglioso sangue
Tinta risplende. Il vincer sempre insegna
A combatter più lento, e dal cadere
A risorger più fero apprende il forte.
Ma poiche, quasi al variar de' venti
Giouane pianta ancor, battuta, e scossa,
Fermate haurà l'Iberia
Le sue radici, e stabilito à pieno
La gloria, e'l nome, immobile, e costante,
Soffin pur contra lei l'Africo, ò'l Noto,
Ch'ella non crollerà, quanto il Ciel duri,
E dalle nubi a suo soccorso armato
Io medesmo col ferro, e con la face
Visibile à i mortali, alle frontiere
Delle squadre Spagnuole ardente, e fero

Scac-

Scaccerò i Mori, e le velate antenne
Scorgerò del Colombo in prò de' miei
Deuoti Regi, e discoprendo à loro
Di là dall'Ocean nouelli mondi,
L'ancore fermerò vittoriose
Sù l'incognite arene, e per me sia
Fascia, ch'auuolgerà la terra intorno
La Cattolica Fede, e in ogni lido
Doue dirittamente il Sol percuota,
O sdrucciolando intepidir procuri,
Impareran le genti à creder Christo.
Io quì vergini inuitte al ferro, al foco
Per Dio farò costanti, e'l sangue loro
Impinguerà quest'arido terreno,
Ond'egli poi ben mille lustri, e mille
Ne' secoli à venir frutti pietade.
Et io questa mia gola, onde tù senti
Ciò che fauella Dio, farò, che sciolta
Dal sacro busto mio, sia trasportata
Per le man d'Atto alla Città dell'Orso.
Ed incomincia à me l'orrida fera
Piacer fin'hoggi (e sò, ch'oscuro parlo)
Per semplice virtude, ond'ella mostra
Ruuida sì, ma non però melensa
L'animo disinuolto, e mai non porta
Dall'aspetto diuerso il cor nel seno,
Ma l'auuenir non può disciorsi affatto
D'ogn'ombra di velame.

C. Almen vorrei
Saper da tè, se la diuina imago,
Che il Monserrato honora,
Cesserà le sue gratie, ò pur volgendo
Gl'anni deurà continuarle ancora.
Hoggi à pena incomincia, e de' suoi doni

Piecolo sì, ma lucido ruſcello
Scende dal ſacro monte, e'l tempo à lui
L'humore accreſcerà, ſi che vi corra
Poi ſitibondo ogni deuoto clima,
E due ſecoli, e tre correrān pria,
Che di Loiola il glorioſo Duce
Tratto alle ſacre ſoglie,
Non ben ſanato ancor l'offeſo piede,
Quì deponga la ſpada, e'l petto s'armi
Sol di quel nome, al cui rimbombo trema
Spauentato l'abiſſo, e'l Ciel s'honora.
Quì la prima radice haurà la pianta,
Immenſa, incorruttibile, immortale,
Che ſpargerà, douunque gira il Sole
Ombra di virtù vera, e di pietade;
E vorrà Dio, che'l ſanto germe ſorga
Di ſua religione al maggior vopo,
E quà regni Giesù, mentre là ſorge
Peſte, che la Germania adombra, e guaſta.
Ma perche meglio ancor fede tù preſti
A i miei detti profetici, e naſcoſti
Nell'oſcuro auuenir, ſi che mirarli
Non può diſtintamente altri, che Dio,
Vattene alle tue caſe, e trouerai
La tua perduta, e lagrimata figlia,
Com'io promiſi.

C. Immantinente il piede
Riuolgo.

P. Sì, ma ſaggiamente auuerti
Ciò, che per trouar lei, qual tù la brami,
Ti ſia meſtiero. Oue gl'alari omai
Freddi per foco ſpento
Serban le morte ceneri, declina
La mano, e poca parte indi tù prendi,
E quel-

E quella poi dell'Orſa incatenata
Sopra l'iſpida fronte
Spargi con pura fede, e poi mendace,
M'appellerai s'io mento.

C. Io credo, io ſpero,
O cugin di Gieſù, mente da voi
Per me ſi preghi.

P. Adempirò deuoto
Voſtro deſir, voi non ponete indugio,
Che già l'ombra maggior da i mõti ſcẽde.

SCENA TERZA.

Conte di Barcellona, e Pellegrino. Nutrice.

Cont. QVegli colà, con cui ragiona, e parte,
Con ſembianza più lieta,
Mia conſorte dolente,
A i panni, alle fattezze è peregrino.
Corteſia vuol, che ei s'accarezzi, e lode
Compra ciaſcun, che'l foreſtiero honora.
Dio di ſue gratie à fauor voſtro abondi.
E d'onde? e doue?

P. Alla natia paterna
Galitia il piè dal Monſerrato io volgo.

Cont. E che gradiſte in lui?

P. Pietà deuota.

Cont. E che portate?

P. Il cor di merauiglia
Colmo, che in queſte arene il grido ſuona,
Che partoriſcon l'Orſe human legnaggio.

Cont. Suona la fama il ver, nelle mie case
Hoggi d'vn'Orsa vn pargoletto è nato.
P. E più oltre di lui non dite ancora.
C. E che più oltre, hor non è questo assai?
P. Assai dite per altri, e per voi poco.
C. E che deggio dir più?
P. Se'l concedete
Io più oltre dirò del portentoso
Parto del pargoletto.
C. E che fia questo?
Dite pur, ch'io v'attendo.
P. In darno, ò Conte,
Per figlio, e per herede
Quel bambino adottaste,
Che per esser'herede egli mestiero
Non hà d'esserui figlio.
C. Oscuro enigma
Per te s'apporta.
P. Io lo disciolgo, e suelo.
Il fanciullin, che sù lo strame è nato
Delle tue stalle è di tua figlia figlio,
E così tuo nepote, e l'Orsa ond'egli
Nacque pur dianzi, è la tua figlia istessa.
C. E così pure è natural costume
Di chi vien di lontano, empier l'orecchie
Dell'attonito volgo
Di merauiglie insieme, e di menzogne.
Nut. Non disprezzate, ò mio Signor, costui,
Ch'ei vien da Dio, nè la sua lingua suona
Mortali accenti, io vidi dianzi, e meco
La donna vostra al nuouo nume auanti,
Spirar costui repente
Folgori eterni di splendor celeste
Dalla fronte, e dal ciglio, e in vn momento
Appa-

Apparire, e ſparir come baleno.
Nò, nò, mirate, ò mio Signore in lui,
Mirate fiſſo, e trapelar vedrete
Dalla ſembianza humana
Sottil diuinità, che non ſi chiude
Tanto, che non ſi ſcopra.

C. Io nel fiſſarmi,
Nottola ſembro allo ſplendor del Sole:
Ma chi dice eſſer egli Angelo, od alma
Cittadina del Cielo?

Nut. Eſſer dice colui, che i regni Iberi
Appreſſo à Dio protege, e come tale
Deh quai coſe ragiona, e quai predice?
Signor fate à mio ſenno
Inchiniamci al ſuo piede, e ſia più toſto
Riuerito da noi,
Come coſa del Ciel s'adora, e paue.

C. Prendo il conſiglio tuo, la fronte inchino,
E ſe ti pare ancor, piego il ginocchio.

Nut. Oimè s'inuola, e in quella parte, ò in queſta
Non laſcia orma di ſe, fuor che ne' cuori,
Di merauiglia impreſſa, e di pietade.

C. Io rimango, ò Nutrice, immobil ſaſſo.
O più, ch'à diſſipar l'ombre alla notte,
Giorno aperto à ſquarciar l'orrido velo
Dell'ignoranze noſtre. Andiamo omai,
Nutrice, al Tempio, andiamo
A ſupplicar quel Dio,
Che dall'empireo Ciel ne manda in terra
I ſuoi più cari; egli, che può, ne ſcorga
Per lo calle d'errori, il piè fallace.

CHORO.

MEſſaggieri di Dio, de' cenni ſuoi
Onde giraſi il Ciel, pendono i fati,
Pronti miniſtri, eſecutori alati,
Lampe del Paradiſo, e lumi à noi.
Angeli, che l'eterno pauimento,
Che impolueran laſsù l'arene d'oro,
Senza imprimer calcate, e frà di loro
Balena il gran Zaffiro orme d'argento,
Di rubin, di ſmeraldo, e di diamante
Fer l'eterno motor cinti guerrieri;
Per voi diffonde i ſuoi ſourani imperi,
Douunque hà loco amor, l'eterno amante.
Per voi fedeli ambaſciadori il patto
Si ſtabilì, che ricomprata ſia
L'humana carne, e conſentì Maria,
L'irreparabil fior ſerbando intatto.
Voi ſoſtenete à Dio d'auanti il libro
De' chiuſi arcani, e fù per voi diſtinta
La ſozzura de gl'empi, à cui la tinta
Ombra fù l'arca, e'l voſtro Cielo il cribro.
Sete voi ſoli al guerreggiar de' ſanti
Patrini inuitti, e frà i tiranni affetti
Scudi interpoſti al vacillar de' petti,
Per conſeruarli immobili, e coſtanti.
Voi nell'orto dolente, e voi nel ſaſſo
Funebre, accompagnando eſtinto Chriſto,
Nell'auuerſe fortune ancor fù viſto
Negl'affetti pietoſi il cor non laſſo.
Voi della via, che riconduce à Dio,
Fide ſcorte à i mortali, e voi rettori

Nel

Nel laberinto de gli humani orrori
Ne trahete alle stelle il popol pio.
Quindi lassù l'abbandonate sedi
Da i superbi consorti à mano à mano
Riempion l'alme, e di legnaggio humano
Sostituisce Dio gl'eterni heredi.
Voi discacciaste al suo natale il mondo
Dal Paradiso, e'l suo mischiato seme
Con nouissima tromba all'hore estreme
Distinguerete in misero, e'n giocondo.
All'orribile suon de' vostri fiati
Spezzerannosi i marmi, e in ogni riua
Ritornerà l'humana carne viua
Sù l'ossa fredde, obediente à i fati.
Quindi alla terra in variabil Sole
Più non distinguerà l'Occaso, e l'Ortò,
E per voi rimarrà del mondo morto
Questa in otio costante immobil mole.
E così pur se l'vniuerso tutto
Riordinaste al suo natale, ancora,
Angeli, egli sarà con l'vltim'hora
A non muouersi più per voi ridutto.
Ma in tanto voi di Barcellona il Conte
Reggete sì nel vaneggiar terreno,
Ch'ei non riceua altro consiglio in seno,
Che'l miglior vostro, in frà gli scorni, e l'on
(te.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Contessa madre, Contessa figlia, e Sacerdote.

Cont. M. O Figlia, ò del mio sangue, ò del mio core
Vnica impressione, io pur perduta
Già noue Lune, e sospirata inuano
Vi ritrouo, e v'abbraccio.
Cont. F. Affrena, affrena
E la mano, e l'amor, che la trasporta,
Ch'io non son figlia tua, se tù sei madre.
Cont. M. Come non sei mia figlia, io ben nō seppi
Riconoscerti sera, e t'hebbi appresso
La notte, e'l giorno.
Cont. F. Io non son figlia vostra,
Ch'à me medesma il tolsi
Degenerando, e conuertimmi in Orsa.
Cont. M Ma sia ciò che si vuole,
O fallire, ò follia, non si rammenti
Ciò che passò, l'antica forma amata
A te stessa ti rende,

Et

Et à me non ti nega, omai deponi,
Depon queste catene indegne troppo
Di colei, ch'io produssi, omai consenti,
Ch'io le disciolga; à che ritrar le piante
Dalla tua libertà, dalla mia destra?

Cont. F. Contessa, il differrar le mie catene
Non lice à voi, che facoltà n'hà solo
Dell'altare il ministro, ond'io m'appresso
Al Sacerdote, e di tal gratia il prego.

Sac. Pria, che'l nodo mortale altrui si scioglia,
Mestiero è, che la voce il fallo esprima.

Cont. F. Io noue mesi in fiere spoglie auuolta
Già l'hò pianto ruggendo, & hor pentita
Con le ginocchia in terra à voi lo scopro:

Sac. Dite, e sperate in Dio gratia, e perdono.

Cont. M Non era ancor da gl'anni
Disuigorito, e vinto vn'huom deuoto,
Habitator di solitaria cella,
Quand'io volonterosa à lui n'andai,
Per apprender pietade, e'l foco appresi
D'impudico desio, che più repente,
Che per zolfo fauilla,
Mi trascorse per l'ossa, ond'io, non pure
Mia fresca giouentù gl'offersi in dono,
Ma quattro volte, e sei
Lusinghiera impudica à freno sciolto
Auidamente il suo rigor tentai,
Tanto, ch'io'l vinsi, e da quel punto in fera
Cangiai mè stessa; e da quel giorno corsi,
Portando l'error mio, per cento boschi,
Pauentosa non meno,
Che spauentando altrui; piango pentita
Le mie colpe, e mè stessa, e mercè chieggo
A quel Signor, che volentier perdona,

A cui

A cui prometto, e voglio,
Non offenderlo più, ſe tanto lice
A chi nacque à gl'errori, e trà lor viue.

Sac. Sciolganſi i nodi tuoi, mia poteſtade
Da Dio l'impetri, e tù leggiera, e ſciolta
Leuati figlia, e non voler più mai
Tornar in ſeruitù d'erranti voglie.

Cont.M. Deh come al ſuono eſpreſſo
Di sì breui parole, e sì poſſenti,
Vincoli sì tenaci à terra vanno?

Sac. Itene genitrice entro l'albergo,
Con la perduta, e ricourata figlia,
Et ella à voi potrà l'iſtoria à pieno
Delle ſuenture ſue narrarui appreſſo.

Cont.F. Gran coſe vdrete, ò genitrice, e tali,
Che non ſi vider mai
Con egual merauiglia.

Sac. Et io ritorno
Alla cura del Tempio, e mi rimango
Appreſſo ad amendue,
Col deſiarui, e col pregarui pace.

SCENA SECONDA.

Nutrice, e Conte.

Nut. DAl ſacro fonte hor hor leuato io porto
Queſto parto pur d'Orſa, e pur sì bel-
E sì gentil d'aſpetto, (lo,
Vezzoſo pargoletto,
Che di Regina mai prole sì vaga
Naſcere alle corone il Sol non vide.

Deh,

Deh, per ch'omai la mia cadente etade,
Col petto inaridito à mè contende
Preftargli'l latte, e miniftrargli vfficij
Vfati al tuo legnaggio.

Cont. Non mancherà, chi'l tuo difetto adempia,
Ma fe pur di mia figlia
Il picciolo bambino
Nafce con merauiglia orrenda, e nuoua,
Conofco io ben, conofco
La genitrice fua, che di mè nacque,
E per lei riconofco,
Auolo farmi à lui,
Ma del genero mio, fuo genitore
Onde notitia haurò? cercarlo forfe
Nelle tane pietrofe oimè debb'io?

Nut. Conte, fe voi medefmo
Adottate l'infante, al pargoletto
Sete voi padre, e fete
Genero di voi fteffo.

Cont. Infinto padre,
Non vero, è l'adottiuo, e ingegno humano
Contende indarno à pareggiar natura.

Nut. E natura non pur, ma Dio medefmo,
Della natura autor, vi dona il figlio,
Ond'è più figlio voftro,
Che fe natura il deffe, oue pur troui
Sottiglezza d'ingegno
Diuario ancor trà la natura, e Dio.

Cont. Tempeftofa procella
D'inquieti penfier mia mente ingombra,
Rafferenila il Ciel, di cui mi fido.
Ma qual cagione i cacciatori hor muoue
A condur l'Orfo incatenato à noi,
L'Orfo, che fù ftaman prefo da loro?

Haurà forse la fera
L'vsata ferocia ripresa, & essi
Raddoppieranno in lui catene, e nodi.

SCENA TERZA.

Nutrice, Conte, Gio. Guarino, Capo di Cacciatori.

Capo di C. SIgnor, tai merauiglie hoggi trà noi
Raddoppian l'Orse, ch'io
Meco pensando vò, che sien discese
Quelle del Cielo ad habitar la terra.
Questo ancor non fauella, e non distingue
I ruggiti in parole, il suono in voce,
Ma quel, ch'è più gli scriue,
E con la penna adempie
Della lingua il difetto. Hor hora in questa
Cote, ch'egli trà via raspando elesse
Per la mano rugosa, e che par quasi
Ridutta al piano à punta di scarpello
Con vn'altra più tenera, e più bianca
Scrisse veggenti noi.
Conducetemi al Conte. Ecco lo scritto,
Ecco Signor la pietra, ecco le note,
Et ecco lui de' suoi riposti sensi
Muto espressore, e cancellier seluaggio.

Cont. Troppo trascende il ver ciò, ch'io n'intẽdo,
E s'io'l vedessi ancor, crederei sogno
Il mirar mio.

Capo di C. Rimane ancora à lui
Della candida selce entro le branche

Lo

Lo ſtil, ch'egli arrotando acuto ſeo,
Porgiamo à lui la ripulita pietra
Se forſe ei reſcriueſſe. Ei non ne laſcia
Mentire, eccolo induſtre
Rinnouellar le note.

Cont. E pur ſon deſto?
Laſciatemi veder ciò, ch'egli hà ſcritto.
Pietà, Conte, perdono.

Nut. E il peregrino
Diſcepolo di Dio, ſe vi rammenta
Pur v'ammonì partendo
Di perdono, e pietade.

Cont. A mè ſi moſtri
Pur doue vſarla, ch'io
Già non la negherò:

Nut. L'Orſo, Signore,
Con atto di pietà mercè dimanda.

Bamb. Guarin, genitor mio,
Leuati sù, che'l Conte
T'hà perdonato, e Dio.
Laua l'irſuta fronte,
E la diſtoglerà l'onda del rio.

Nut. Il bambino, il bambino
Con la lingua del latte anco fauella,
Tromba innocente di celeſti arcani?
O giorno, ò di portenti
Cumulator merauiglioſo, e ſtrano.
Forman parole i pargoletti infanti,
Scriuon le fere, e la ferina pelle
Veſte l'huomo, e diſpoglia.
O merauiglie, ò moſtri.
Ma l'Orſo, onde partì sì frettoloſo
Al proferir l'intempeſtiue voci,
Le catene sforzando,

Ecco

Ecco pur le ſtraſcina,
Ritornando dal fiume,
E porta, in vece d'Orſo, humano aſpetto.
Gio. Eccomi à i piedi tuoi, quel disleale
Stuprator di tua figlia,
Quell'vccifor crudele,
Quell'hipocrita infame, agnel creduto,
Voraciſſimo Lupo.
Quel miſero, Guarino, à cui fidaſti
La tua figlia innocente,
Ti dimanda perdono
Per amor di Giesù, che pure anch'eſſo
Perdona à chi l trafigge.
Cont. E deggio perdonare? e deggio, e deggio,
E ſe pur deggio, il voglio.
Sì ch'io perdonerò, ſtimolo acuto,
Che'l cor mi paſſi, sì
Sì ch'io ti frangerò,
Sì che io perdonerò, narra, e non più
Temer dell'ira mia,
Che ſtà per tè malleuador Giesù.
Guar. Quando la figlia tua fù fatta albergo
Del rio Demonio, à mè, ſe ti rammenti,
La conduceſti in sù l'alpeſtra mole
Mentre l'anno s'apria, ch'omai ſi ſerra.
Et io per liberar quell'innocente
Petto, con pura fede al Cielo alzai
Le ciglia, e'l core, e con sì caldo affetto
Pregai, che fuor n'vſcì l'immondo ſpirto.
Ma non però ſenza ſperar vendetta
Di mè, che lo reſpinſi, e proferiſce
Nel partir ſuo queſte ſuperbe note.
Che ſe per noue giorni, ed altrettante
Notti appo mè la figlia tua non reſta,
Pre-

Pregando orando all'innocente albergo;
Egli ritornerà. La giouanetta
Ne teme, e vuol restare; io quattro, e sei
Volte indarno ricuso, e tù medesmo
Mi circondi co i preghi, alfin consento.
E verginetta candida, e vermiglia
Meco riman nel solitario albergo,
Foco appresso la paglia, io mi difendo
Col digiuno, e co' preghi, e cento assalti
Supero inuitto, e combattuta anch'ella
Forse di mè non meno, in fresca etade
In fragil sesso, e in vigoroso sangue,
Che potea fare? egual desire alfine,
Amendue ne costringe, amendue n'arde.
Io temo,io tremo, io son di fuori vn gielo,
E dentro auuampo, alfin partito prendo
D'allontanarmi, e la tua figlia intatta
Lasso all'albergo, e non le dico à Dio.
Ma dalla cella allontanato à pena
Vna tratta di strale, eccomi incontra
Vn'Heremita, à cui là bianca chioma
Pende sul petto, e si confonde, e mesce
Col folto honor delle lanose gote,
Venerabile al volto, alla fauella
Quant'altro fusse, e mi rampogna, e grida
Con queste note. Odi campion di Dio
Valorosa costanza! al primo soffio
D'aura lasciua abbandonar'il campo
De' tuoi contrasti, e superato prima,
Che combattuto, incustodita agnella
Lasciar soletta à i fieri Lupi in preda.
E di lei ch'auuerrà, s'altri l'incontra,
Partendotene tù fugace, e vile?
Forse, che i monti habitator non hanno,
Cui

Cui piaccia il bello, oue negletto il lasci?
Torna à dietro, e combatti. E quale alloro
Conseguirà chi fugge? e quì sparìo.
Io stupefatto, e vergognoso insieme
L'incontro esser credei d'Angel di luce,
Et era Angelo d'ombra, era lo stesso,
Che da tua figlia io discacciai pregando.
Torno misero, e credo, e breui furo
Le resistenze mie, deh perche l'antro
Non cadde allhora, e sepellì'l mio fallo?
Forse perche maggiore ancor l'attende?
Torna il falso eremita, e l'error mio
Mi rimprouera, e scherne, ond'io confuso
Penso, è presumo, ahi sconsigliato, e folle,
Le libidini mie spegner col sangue
Della tua figlia, e in sequestrato loco
Tratta lei, che mi crede, alzo il coltello,
E nel candido petto
La violata vergine trafiggo.

Cont. E non ti spauentò l'orror del fatto?

Guar. Così pur và, chi sdrucciolando il piede
Pon sopra vn fallo, in vn maggior trabocca.
Ma senti la pietà della Regina
De'Cieli, e sua tutela. Allhor che il ferro
Io soura lei declino, ella, Maria,
Gridò tremante, aita. E in vn momento
Veggio in Orsa cangiarla; orrido cuoio
Con le setole irsute à lei fà scudo
Dal mio coltello, e col feroce muso
Lanciasi verso mè, pur come voglia
Diuorar chi l'vccide. Io spauentato
Fuggo per precipitij, e per rouine,
Gl'huomini, e'l Sole, e s'esser può mè stesso,
Seguemi l'Orsa infuriata, quasi

Om-

Ombra di mè medesmo, e per lo tergo
Mi spira vn giel, ch'ogni mia vena agghiac(cia.
Fuggì tutto quel giorno, e quando poi
Sorse la Notte à scolorar la terra
Io spauentato, e gelido, e tremante,
Rinorridirsi il mio rigor sentendo,
Pur la Madre di Dio con fioca voce
Chiamo in soccorso, & ella
Mi risponde con l'opra. In vn momento
Cangiami in Orso, e noue mesi fui
Qual mi vedesti, e per li boschi errante;
Pascono il mio digiuno herbe, e radici,
Fuggo gl'huomini, e'l Sole, e trà le belue
Spauentato spauento. I passi in tanto
Dall'Ibere pendici à Roma volgo,
Dentro la pelle irsuta,
Piangendo sempre i miei commessi errori.
Giunsi al fine in sul Latio, oue bramando
Prostrarmi al sacro piede
Del Vicario di Dio, far nol potea
Setoloso ed informe; allhora io pregò
La madre di pietà, ch'à mè medesmo
Tanto, e non più mi renda,
Che'l mio pentir s'adempia: ella m'ascolta,
E l'antico sembiante à mè ritorna:
Ode il sommo Pastore il fallir mio;
Presta il vigor delle superne chiaui,
E supplendo al dolor, l'anima scioglie.
E per emenda impone,
Ch'io torni al monte Ibero,
E duri à lagrimar tanto, che Dio
Per bocca d'vn'infante
Le mie lagrime asciughi. Il santo piede
Io bacio, e torno, e tratte l'orme à pena
Fuor

Fuor dell'alma Città, le ſpoglie orſine
Mi riueſte Maria, torno frà i boſchi
Timido'l giorno, e poi la notte riedo
Di ſelua in ſelua, e d'vno in altro colle
Del gelato Apennin, che Italia parte,
A ſeguir mio viaggio, alfin peruengo
Al monte, ou'io falli, ralbergo il ſaſſo,
Che rimprouera à mè l'orrende colpe,
E quì piango, e quì gemo, e quì pentito
Dolore all'antro, e penitenza inſegno,
E quì poi tù ſormonti, e m'incatena
Schiera di Cacciatori, e ciò che ſegue
Poi della ſtoria mia non t'è naſcoſto.

Cont. Non dubitar, ch'io taccia
Per dubio di ritorni.
Il conceſſo perdono, anzi il confermo.
Ma tanta merauiglia il cor m'ingombra,
Che i ſenſi all'intelletto, alle parole
S'inuola il ſuono.

G.G. Io tornerò, ſe tanto
Mi concedete voi,
Arbitro di mia vita, e di mie voglie,
Al Monſerrato, e quiui
Farò noto à chi viene
L'alta voſtra clemenza, e l'error mio.
Ma più d'ogn'altra mia
Cura, e ſollecitudine fia quella
Di lodar ſempre, e ringratiar Maria.

Cont. Seguite amico pur voſtro penſiero,
Che'l mio non contradice.
Ma che fia di mia figlia, anch'ella d'Orſa
Madre, tornata, e donna?

G.G Il Cielo io ſento
Sonarmi in mezzo al cor queſte parole,
Ch'io

Ch'io ti dico per lui, nè temer punto,
Ch'elle non ſian veraci.
Per le colpe comuni à pianger ſempre
Tua figlia, e mia conſorte,
Di ſacre donne erigerà pietoſa
Vn Monaſtero, e voi dourete ancora
Souuenirla à tant'opra, e'l figlio infante
Pur voſtro ſangue, e mio, nutrir farete
A Chriſto obediente. Io piango, e parto;

Cont. Tanto s'adempirà, genero, andate,
E prendete da mè con la mia deſtra
Pegno inſieme di pace, e di perdono.

G.G. E voi d'hauerui offeſo
Di penitenza, e di dolore eterno.

IL FINE.